

dicembre 2005 / gennaio 2006

IC

Italia Caritas



POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 363/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA

SPECIALE TSUNAMI

**NATALE IN ASIA, L'IMPEGNO A UN ANNO DAL MAREMOTO
L'ONDA, GLI AIUTI, LA SPERANZA**

**LOTTA ALLA POVERTÀ REDDITO MINIMO, VENT'ANNI DI PAROLE
TERREMOTI MOLISE E SICILIA, LA SOLIDARIETÀ IN UN RAPPORTO
AIDS IN AFRICA AGONIA SILENZIOSA DI UN CONTINENTE**



IN COPERTINA
Un uomo e una donna pregano nel monastero di Gangatilaka Vihara, in Sri Lanka. La ricostruzione delle menti e dei cuori è un compito prioritario, un anno dopo il trauma
 foto Image © Periodici San Paolo



editoriale di Vittorio Nozza	
DIO PIANGE SULLA TERRA E INCARNA LA NOSTRA SPERANZA	3
parola e parole di Giovanni Nicolini	
ADORARE E DUBITARE, L'ICONA VEICOLO DEL MISTERO	5
paese caritas di Daniele Denti	
ADERIRE AL TERRITORIO, CROCE E DELIZIA DI OGNI IMPEGNO	6
nazionale	
REDDITO MINIMO, VENT'ANNI DI PAROLE	8
di Paolo Pezzana ed Ettore Sutti	
database di Walter Nanni	14
RAPPORTO SUI TERREMOTI, NUMERI E CONDIVISIONE	15
di Francesco Carloni	
dall'altro mondo a cura del Dossier statistico immigrazione	18
I REDDITI DEI MIGRANTI TRA SALARIO E PENSIONI	19
di Francesco Di Maggio e Angela Fucilitti	
contrappunto di Giovanni Nicolini	21
GIOVANI, FIORE ANTIMAFIA E IL VINO DEL CAMBIAMENTO	22
di Generoso Simeone	
contrappunto di Domenico Rosati	24
inserto speciale TSUNAMI, GUARDARE OLTRE	25-43
panoramacaritas PAKISTAN, URAGANI, DVD PAPA	44
internazionale	
casa comune di Gianni Borsa	45
AIDS, OLOCAUSTO D'AFRICA «MA NON È UNA CONDANNA»	46
servizi di Anna Pozzi e Ettore Buli	
MEDICINE SOTTO IL MATERASSO, LA TERAPIA SBAGLIATA DI TERESIA	49
di Maria Chiara Cremona	
conflitti dimenticati di Paolo Beccegato	51
MINIERE A CIELO APERTO, PIAGA DELLE AMERICHE	52
di Guido Miglietta	
contrappunto di Alberto Bobbio	55
agenda territori	
villaggio globale	40
ritratto d'autore di Antonio Sclavi	
FISARMONICA E CAMELLE, FELICI NELLA CALCA DEL METRÒ	47



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
 viale F. Baldelli, 41
 00146 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore

Don Vittorio Nozza

direttore responsabile

Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione

Paolo Brivio

in redazione

Daniilo Angelelli, Paolo Beccegato,
 Giuseppe Dardes, Marco Iazzolino,
 Renato Marinaro, Francesco Marsico,
 Francesco Meloni, Giancarlo Perego,
 Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione

Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa

Omnimedia

via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (RM)
 Tel. 06/7989111 - Fax 06/798911408

sede legale

viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma
 tel. 06 541921 (centralino)
 06 54192226-7-77 (redazione)

offerte

Paola Bandini (pbandini@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192205

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate

Marina Olimpieri (molimpieri@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192202

spedizione

in abbonamento postale
 D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
 art.1 comma 2 DCB - Roma
 Autorizzazione numero 12478
 dell'8/2/1969 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 30/11/2005

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenerne fino al massimo del 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Banca Popolare Etica, piazzetta Forzaté 2, Padova
 Cin: S - Abi: 05018 - Cab: 12100
 conto corrente 11113
 Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113
 Bic: CCRTIT2T84A
 - Banca Intesa, piazzale Gregorio VII, Roma
 Cin: D - Abi: 03069 - Cab: 05032
 conto corrente 10080707
 Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
 Bic: BCITITMM700
- Donazione con Cartasì e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 541921 (orario d'ufficio)
 Cartasì anche on-line, sul sito www.caritasitaliana.it (Come contribuire)



DIO PIANGE SULLA TERRA E INCARNA LA NOSTRA SPERANZA

Non ci resta che piangere... Dieci milioni di affamati soltanto nell'Africa meridionale, tra Lesotho, Malawi, Mozambico, Swaziland, Zambia e Zimbabwe. Si rischia il disastro umanitario, anche se i governi hanno il potere finanziario per salvare persone, ma come sempre esitano. Gli effetti peggiori della carestia si faranno sentire nei prossimi mesi. Ed è solo l'inizio: la fame non è che uno dei problemi. L'aspettativa di vita nell'area subsahariana è di 46 anni, il 17% dei bambini non

arriva ai 5 anni, il 30% lavora in condizioni drammatiche, più di 11 milioni sotto i 15 anni hanno perso a causa dell'Aids uno o entrambi i genitori. Mentre la malaria uccide 80 mila persone al mese, olocausto silenzioso che il mondo sembra ignorare. A fronte di tutto ciò, la Finanziaria in discussione nel parlamento italiano prevede cospicui tagli agli aiuti ai paesi poveri: meno 208 milioni nel 2006, 233 nel 2007 e 248 nel 2008. Significa il 40% in meno rispetto ai fondi del 2005, che già era-

no un terzo degli impegni sottoscritti dal nostro governo in sede europea. La situazione è indice di beffa per i paesi poveri, mette a repentaglio il lavoro delle organizzazioni non governative e di tutti i soggetti che non potranno garantire la continuità dei progetti di cooperazione allo sviluppo. Secondo i dati del Forum sulla cooperazione internazionale, l'Italia spende molto meno della media dei paesi europei (0,36% del Pil) e dall'anno prossimo anche meno degli Stati Uniti (0,16%).

...Ma senza disperare. La notizia che una delegazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha fatto visita alla regione dei Grandi Laghi, in Africa, la si può leggere, senza cedere a facili trionfalismi, come un piccolo segnale, a lungo atteso, che la comunità internazionale intende portare a compimento il processo di

editoriale

di Vittorio Nozza



Non possiamo che piangere: fame nel mondo, disagio nelle periferie, arroganza di terroristi e criminali. Ma non mancano i segni di reazione, integrazione, solidarietà. È il Natale di un Dio che sceglie i sofferenti

transizione democratica di quei paesi, senza il quale non vi saranno né stabilità, né sviluppo, né pace nell'area. Staremo a vedere. Uno scatto di responsabilità e di impegno internazionale potrebbe almeno in parte riscattare ritardi e disinteresse del passato.

Accoglienza reciproca

Non ci resta che piangere... È sotto gli occhi di tutto il mondo il naufragio del "modello francese" di integrazione degli immigrati. Giorni e giorni di violenza e di guerriglia nelle periferie di Parigi e di altre grandi città. A ribellarsi sono figli e nipoti degli immigrati, che sono cittadini francesi ma si sentono esclusi, ghettizzati in periferie sinistrate da disoccupazione, droga e delinquenza, presi di mira da un ordine pubblico spesso razzista. Intanto altre "carrette del mare" naufragano, in maniera ossessionante, sulle coste del-

la Sicilia. Altri uomini e donne perdono la vita nel disperato tentativo di raggiungere il nostro paese. Episodi che si ripetono, e che ci costringono a prendere atto che il fenomeno dell'immigrazione non è controllabile per via poliziesca e neppure con semplici accordi diplomatici. L'esperienza dimostra che non c'è repressione né controllo che dissuada questa povera gente dal partire, anche se sanno di andare incontro al rischio di una morte terribile, o all'internamento in uno di quei "centri di accoglienza" che, per il loro spaventoso sovraffollamento, si sono trasformati in semi-lager, o direttamente al rimpatrio.

...Ma senza disperare. Con quasi tre milioni di immigrati regolarmente soggiornanti e un numero non trascurabile di non regolari, una riformulazione della poli-


tica migratoria, in Italia, dovrà essere uno degli impegni da assumere in modo organico da parte delle istituzioni pubbliche. Gli immigrati, quasi il 10% della forza lavoro, stanno formando un ceto imprenditoriale vivace; si sposano, acquistano case e fanno figli. Stanno mettendo vigorose radici nel nostro paese: un processo che si svolge, però, in mezzo a grandi difficoltà. È una foresta che continua a crescere e mette radici, senza lasciarsi distrarre dal fragore provocato da qualche albero che cade. Poiché l'integrazione, sia pur lentamente, avanza, nonostante i gufi. Ha scritto il cardinale Dionigi Tettamanzi "ai cari amici musulmani", al termine del mese del Ramadam: "Noi ci sentiamo vicini a voi (...). La vostra presenza nelle nostre terre, soprattutto a motivo di una forte immigrazione, è assai consistente e il senso dell'accoglienza non può che essere posto in termini di reciprocità. A tutti sono chiesti la saggezza e il coraggio di superare eventuali contrapposizioni, rispettando ciascuno l'identità dell'altro... Sono processi delicati, non facili, ma anche avvincenti e arricchenti, che ci aiutano a costruire una vera civiltà".

Asciugare le sue lacrime

Non ci resta che piangere... India e Giordania sono piombate nell'incubo del terrorismo. In Indonesia un fatto davvero sconcertante: tre giovani cristiane uccise, decapitate mentre andavano a scuola. Orrore, sgomento e lamento pervadono il cuore e la mente di ogni libera coscienza, di fronte a questi fatti. Non v'è dubbio che dietro le quinte vi siano menti diaboliche, il cui intento non è solo quello di seminare morte, ma di scioccare e spargere terrore. E in Italia cinque colpi di pistola contro Francesco Fortugno, vicepresidente del consiglio re-

gionale della Calabria, bastano alla 'ndrangheta per annunciare il suo nuovo corso. Non è un delitto comune. Sembra un delitto contro la speranza.

...Ma senza disperare. Ha detto il presidente Ciampi: «La Calabria è una regione dalle straordinarie potenzialità naturali, umane, artistiche. Alla Calabria va la solidarietà di tutti gli italiani, in una battaglia che bisogna vincere, che non si può perdere. Dico a tutti i calabresi: reagite con fermezza. Non siete soli, l'Italia tutta è con voi». E in modo forte, lucido ed evangelico, il vescovo di Locri, Salvatore Brigantini, denuncia che la 'ndrangheta fa sapere che vuole sottomettere la politica locale e nazionale, «vuole rompere i legami tra la classe politica e la gente, vuole dare un macrabo messaggio di umiliazione sociale, per intimorire e paralizzare ogni azione di sviluppo in Calabria». Ma i giovani hanno preso in mano la piazza e il futuro, contrastando queste azioni di morte e dando continuità a tentativi, tanto faticosi quanto ricchi di speranza, in atto da tempo. Recentemente l'iniziativa CivitasMed è stata una straordinaria occasione di incontro per 120 organismi sociali di tutto il meridione; il Progetto Policoro, cui Caritas partecipa e che raggruppa in sé circa 500 piccole e medie imprese e oltre duemila giovani coinvolti in attività a forte impatto sociale, fa intravedere concrete vie di costruzione dello sviluppo nella legalità.

E allora vengono alla mente le sagge parole di padre Werenfried, apostolo della carità: "Dio non piange in cielo, Dio piange sulla terra. E così Dio piange in tutti gli oppressi e i sofferenti del nostro tempo. Non possiamo amarlo senza asciugare le sue lacrime". Piangiamo, ma non disperiamo. Buon Natale. 



**Dio non piange in cielo, piange sulla terra.
Piange in tutti gli oppressi e i sofferenti del nostro tempo.
Non possiamo amarlo senza asciugare le sue lacrime**



ADORARE E DUBITARE, L'ICONA VEICOLO DEL MISTERO

Ci raccogliamo intorno al Mistero del Natale. Per una volta non con le parole della Scrittura, ma con la grande tradizione iconografica dei nostri fratelli cristiani d'oriente. L'icona del Natale è complessa, ricca di molte "scene", non tutte di univoca e facile interpretazione; è molto diversa dalle nostre rappresentazioni del Natale, pur tanto belle e così meravigliosamente trasferite nei piccoli e grandi presepi delle chiese e delle case della gente. La Sacra Famiglia nella capanna o nella grotta, gli angeli, i pastori, i magi sullo sfondo... invece quello che

caratterizza il Natale orientale non è la schiera dei personaggi, molti dei quali sono quelli appena nominati, accanto a molti altri. Quello che è diverso e straordinario è la disposizione delle figure (come mostra l'icona russa del XVII secolo, che si rifà allo schema iconografico diffuso nella tradizione della scuola di Novgorod, riprodotta nell'ultima pagina di questo numero, ndr).

Al centro del Natale d'oriente c'è Lei, la Vergine Madre, semidistesa su un ricco tappeto rosso, rivolta con sguardo intenso verso chi prega davanti all'immagine. Il suo volto è insieme sereno, assorto e forse un po' triste. La Madonna rappresenta non solo se stessa, ma la Sposa e la Madre, cioè quell'umanità amata, perduta e infine trovata e fatta sposa, e Madre del Figlio. Sul suo volto assorto e compunto è già annunciato delicatamente l'esito finale della croce. Sorprende che Ella non guardi al Figlio, che anzi è posto alle sue spalle. E Lei sembra voler rappresentare e svelare non solo la persona di questo Bambino, ma anche il grande segreto della sua opera di salvezza.

Il piccolo è deposto in una piccola grotta scura, premonizione di un'altra, quella del suo sepolcro! A conferma di ciò, le fasce che coprono e stringono il Bambino: sono le stesse fasce di Lazzaro e sono quelle che Pietro e il discepolo amato vedranno nel sepolcro vuo-

to la mattina di Pasqua. Dunque in quel piccolo appena nato è già manifestato tutto il cammino che compirà in mezzo a noi. Natale è "verso" la Pasqua. L'incarnazione del Verbo annuncia già il sacrificio della croce.


Un vecchio davanti a Giuseppe

La Madre genera il Figlio, ma Lei stessa, nuova umanità, è da Lui generata, nuova Eva tratta dal sonno della morte d'amore del nuovo Adamo. Le profezie si sono compiute e un uomo che guarda verso l'alto e sta vicino a una piccola pianta dice che dall'albero di Iesse è nato il virgulto che è "Attesa delle genti".

La nota più drammatica, e forse quella di più problematica interpretazione, è quella manifestata da Giuseppe. Un vecchio curvo gli sta davanti: chi è? Forse è figura del maligno che tiene il giusto d'Israele nel persistente dubbio sul mistero di

questo Figlio, di cui l'Angelo del mite sogno gli ha svelato la paternità divina.

Analogamente, fede e dubbio sono inevitabile intreccio nella vita del credente; nella revisione che i vescovi italiani hanno portato a termine per la Bibbia, si corregge la traduzione della conclusione del vangelo secondo Matteo, dove attualmente si legge che gli apostoli adorarono il Risorto, "ma alcuni dubitarono", e si propone più correttamente che "adorarono e dubitarono"! Il dubbio non è proprio del non credente, ma giogo e passione di chi osa dirsi credente.

La figura del bimbo accudito dopo la nascita è tributo della devozione cristiana alle memorie di testi apocrifi. L'icona non rappresenta le figure, ma il Mistero che le avvolge e che esse esprimono. L'icona non è solo visibilità: è anche preghiera. Buon Natale. 

La rappresentazione del Natale da parte dei cristiani d'oriente è complessa e ricca di scene. Conta non la schiera, ma la disposizione dei personaggi. C'è posto anche per il dramma e il dubbio, nell'icona che si fa preghiera



ADERIRE AL TERRITORIO, CROCE E DELIZIA DI OGNI IMPEGNO

Lil 17 settembre si è svolto il convegno della Caritas diocesana di Como. Come si dice dalle nostre parti, pioveva che Dio la mandava e ci si domandava il motivo dell'imprevisto diluvio. Un'ipotesi fra le tante ha riguardato due persone un po' speciali che si erano iscritte al convegno e che si sono regolarmente presentate. I due, un uomo e una donna, venivano da Bormio, provincia di Sondrio, avevano percorso 130 chilometri e per la prima volta rappresentavano la zona pastorale estrema della nostra diocesi (Valtellina Superiore), zona nota per le sue località

sciistiche, ma dove la Caritas non era ancora arrivata in pianta stabile.

Il territorio, in effetti, è croce e delizia della nostra diocesi. È una delizia per la enorme varietà umana e di esperienze ecclesiali che vi si trovano: città, zone industriali, campagna, montagna, lago. È una croce non solo per i chilometri che bisogna percorrere su strade sempre intasatissime, ma perché ogni proposta pastorale richiede adattamento e una vera e propria incarnazione.

Il punto di partenza del servizio che la Caritas offre alla nostra chiesa, in vista di una pastorale integrata, è stato l'implementazione dei centri di ascolto. Si è scelto, nonostante i rischi che si potevano correre e che in parte si sono materializzati, che essi servano una o più zone pastorali. In media, a parte la città di Como e i dintorni, il bacino di utenza di ogni centro d'ascolto è di 30 mila persone, ma è altissima la media delle parrocchie "servite": tra le 20 e le 25, per la maggior parte piccole o piccolissime. Pertanto i centri di ascolto si presentano come uno dei punti di collegamento e come antenna della zona. Anche gli operatori volontari provengono da diverse parrocchie e di solito compiono un cammino comune per integrarsi. Adesso i centri di ascolto sono arrivati a produrre una "relazione sociale" annuale riguardo al loro lavoro; dunque appaiono come luogo naturale di


osservazione e discernimento per un territorio che non corrisponde solo all'organizzazione ecclesiale, ma anche a quella civile.

Un vero spirito di comunione

Il secondo passo, non ancora completato, è aver individuato un incaricato per la Caritas parrocchiale, scelto dal parroco nella Caritas o anche dove la Caritas non c'è. Tale figura diviene punto di riferimento per la Caritas diocesana, ma la speranza è che il lavoro delle commissioni zonali Caritas, formate appunto dagli incaricati, diventi sempre più valido, perché solo a quel livello si possono programmare una formazione dignitosa o iniziative di animazione della comunità cristiana. Tutto ciò, pensando soprattutto ai giovani: quelli delle parrocchie più robuste ricevono molte proposte, ma chi vive in una parrocchia piccola non ha nulla.

Il terzo passo, appena accennato

in occasione del convegno di settembre, è la riorganizzazione delle Caritas parrocchiali secondo modelli che rispettino l'autonomia delle parrocchie, ma anche un vero spirito di comunione. Ci aspettiamo per esempio (e accompagneremo questi cammini) che la Caritas della parrocchia più grande della zona o del vicariato foraneo faccia da supporto alle Caritas appena accennate o esistenti sulla carta.

Infine, la Caritas diocesana si è messa a disposizione per i cammini zonali di formazione dei diversi operatori della pastorale, specie nei confronti della pastorale giovanile e della famiglia, in modo che siano il più possibile comuni e tengano conto dell'esigenza che sia tutta la comunità cristiana il soggetto dell'amore per l'uomo che Cristo vuole esprimere attraverso la sua Chiesa. E anche a questo proposito... chi vivrà, vedrà. 

La Caritas deve offrire un contributo importante alla pastorale integrata nell'ambito della diocesi. Il ruolo dei centri di ascolto e degli incaricati Caritas in ciascuna parrocchia. L'importanza di condividere i percorsi di formazione

...linguaggi solidali

Italia Caritas

Il periodico è una finestra mensile sulle esperienze Caritas. E sui fenomeni che, in Italia e nel mondo, ci provocano alla solidarietà

Per ricevere Occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro, indicando la causale: "Italia Caritas". Dalla data di ricevimento del contributo verrà inviata un'annualità

Novità 2006. ABBONAMENTO CUMULATIVO CON MONDO E MISSIONE

È il mensile del Pime: una rivista missionaria dinamica e attenta all'attualità internazionale

Dieci numeri annui dei due mensili a 40 euro. Per fruire di questa offerta

- versamento su c/c postale n. 39208202 intestato a Associazione PimEdit Onlus, via Mosè Bianchi 94, 20149 Milano - *indicare la causale "Mondo e Missione + Italia Caritas"*
- carta di credito Visa - MasterCard - CartaSi, tel. 02.43.82.23.62/3
- bonifico bancario: c/c 05733 intestato a PimEdit Onlus presso Credito Artigiano Abi 03512 - Cab 01601 (inviare copia dell'avvenuto bonifico, fax 02.46.95.193)

Newsletter

Informa tutti gli offerenti Caritas sulle principali novità e propone progetti internazionali. Esce almeno due volte all'anno

Per ricevere Non bisogna fare nulla: viene inviata alle tante persone che sostengono l'impegno Caritas. Contiene anche un bollettino postale per le offerte

www.caritasitaliana.it

Il sito internet di Caritas Italiana presenta una veste grafica e una struttura interna pensate per facilitare l'accesso e la navigazione

Per accedere alle informazioni, gli utenti possono orientarsi tra finestre, rubriche e un comodo elenco di temi, in ordine alfabetico. L'area riservata è accessibile alle Caritas diocesane

Informacaritas

È un quindicinale destinato alle Caritas diocesane. Offre informazioni tempestive su attività, progetti, appuntamenti, corsi e convegni Caritas

Per consultare *Informacaritas* oggi ci si può servire del sito di Caritas Italiana: il periodico è scaricabile dall'area riservata e può essere così diffuso tra gli operatori diocesani



Per offerte e per contribuire alle spese di realizzazione di Italia Caritas:

- versamento su c/c postale n. 347013
- bonifico una tantum o permanente a:
 - Banca Popolare Etica, piazzetta Forzaté 2, Padova
Cin: S - Abi: 05018 - Cab: 12100
conto corrente 11113
Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113
Bic: CCRTIT2T84A
 - Banca Intesa, piazzale Gregorio VII, Roma
Cin: D - Abi: 03069 - Cab: 05032
conto corrente 10080707
Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
Bic: BCITITMM700
- donazione con Cartasì e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06.54.19.21 (orario d'ufficio)
- Cartasì anche on line, sul sito www.caritasitaliana.it (Come contribuire)

Per informazioni

Caritas Italiana
viale F. Baldelli 41, 00146 Roma
tel 06.54.19.22.02 - fax 06.54.10.300
e-mail molimpleri@caritasitaliana.it



REDDITO MINIMO, VENT'ANNI DI PAROLE

di **Paolo Pezzana**

Come si fa la lotta alla povertà? Con le parole. E se non funzionano, cambiando le parole. È una possibile sintesi, magari cinica e provocatoria, ma non troppo lontana dal vero, delle politiche italiane di contrasto alla povertà degli ultimi vent'anni. Certo, il quesito è di quelli impegnativi. Ma esistono evidenze di buon senso da tutti comprensibili. La principale è che ridurre la povertà alla sola dimensione economica è gravemente sbagliato. Ma tale dimensione è indubbiamente un veicolo di povertà, tanto più se si continua a misurare quest'ultima solo in base alla capacità individuale di spesa. La necessità di contrastare anzitutto la dimensione economica della povertà è così chiara che, in linea di principio, mette d'accordo tutti: sociologi, economisti, operatori sociali, politici e probabilmente, se qualcuno si prendesse la pena di chiederglielo, gli stessi poveri.

In Europa, patria dello stato sociale del benessere (welfare state), tutti i paesi sono concordi nel ritenere che la lotta alla povertà debba partire da una misura base di natura economica, variamente denominata ma di struttura simile: un trasferimento monetario da parte dello stato verso chi ha un reddito troppo basso per sopravvivere autonomamente, in misura tale da integrarlo sino a un minimo ritenuto sufficiente. In questo modo si può raggiungere l'obiettivo sociale di far stare un po' meno peggio chi è povero, ma anche l'obiettivo economico di far crescere l'economia. I beneficiari dei trasferimenti verrebbero infatti messi in condizione di consumare di più, e quindi di alimentare con la loro spesa la cosiddetta "domanda interna" di beni e servizi, che dovrebbero così essere prodotti in misura maggiore, contribuendo a far crescere il prodotto interno lordo e l'economia in generale.

Sperimentazioni senza risultati

Tutto semplice ed evidente? Ciò non significa che tutti agiscano di conseguenza. Ci sono in Europa due stati, due soli, che ancora non hanno introdotto una misura di questo tipo nel loro ordinamento: uno è la Grecia, l'altro l'Italia. Perché? Lasciamo perdere la Grecia. E guardiamo all'Italia. Era il 1985 quando la Commissione povertà, organismo istituzionale allora presieduto da Ermanno Gorrieri, concludeva il suo rapporto indicando la necessità di adottare una misura generale e universale di reddito minimo garantito per i più poveri, coloro che erano costretti a vivere con redditi notevolmente inferiori alla media dei consumi delle famiglie italiane. Ma l'Italia di venti anni fa sembrava avere altri problemi e altre priorità, e quella misura sembrava ai governi del tempo eccessivamente onerosa e populista: "egualitarista", si diceva, nonostante che l'egualitarismo ideologico degli anni Settanta avesse avuto

Integrare le entrate di chi non ce la fa, per combattere la povertà economica. Se ne discute dal 1985. Ma l'Italia, con la Grecia, resta l'unico paese europeo senza uno strumento. Vuoto confermato dalla legge finanziaria 2006

to pochi nemici più seri di Gorrieri.

Passarono gli anni e furono nominate diverse altre Commissioni di indagine sulla povertà (solo l'Italia ne ha avute così tante e stabili). A presiederle furono chiamati autorevoli studiosi come Giovanni Sarpellon, Pierre Carniti, Chiara Saraceno; tutte, nelle loro analisi, misero a fuoco con precisione la necessità che il paese si dotasse di una misura di sostegno al reddito. Cambiarono i nomi: "minimo vitale", "reddito minimo", "reddito garantito". Si moltiplicarono dibattiti e proposte parlamentari, ma non gli esiti: altre priorità (la ripresa della crescita economica da non penalizzare con onerose misure assistenziali, la necessità di unità nazionale, tangentopoli, il passaggio



ROMANO SICILIANI

Sperimentazione controversa in 39 comuni, lo strumento di "ultima istanza" non è mai decollato

Il reddito minimo di inserimento (Rmi) era uno strumento per aiutare le famiglie in difficoltà, avviando (o riavviando) al lavoro i loro membri che avevano perso temporaneamente la capacità di guadagno o stavano cercando un'occupazione. La sperimentazione del Rmi, partita nell'ottobre 1998 in 39 comuni, con possibile estensione al resto d'Italia in caso di esito positivo, è durata due anni. Le risorse economiche erano erogate dal ministero del welfare, i progetti di inserimento erano a carico dei comuni.

In alcuni comuni la sperimentazione ha avuto esiti incoraggianti, con l'immissione nel mercato del lavoro di una parte non

insignificante dei soggetti recettori del Rmi. Ma secondo il ministero la sperimentazione è fallita; il Rmi si è rivelato "una misura quasi esclusivamente assistenziale e clientelare". Era dunque stata annunciata l'introduzione del Reddito di ultima istanza (Rui), strumento pensato per le famiglie che, non disponendo di fonti di reddito proprie e durature, necessitano di assistenza anche economica, mentre per i soggetti che potevano aspirare a rientrare nel mondo del lavoro si sarebbero utilizzati gli ammortizzatori sociali previsti dalla riforma Biagi del mercato del lavoro. Nonostante gli annunci, però, la sperimentazione del Rui non è mai cominciata.

RIENTRARE IN CIRCOLO
Giovani disoccupati davanti alle liste di un ufficio per il lavoro. Il Reddito minimo di inserimento doveva servire anche a reintegrare i beneficiari nei circuiti lavorativi. Ma, secondo il ministero del welfare, ha fallito

Franca, cinque figli, poco lavoro: (I santi li ho persi per strada)

Orfani del reddito minimo. Equilibristi senza rete, ritrovatisi a fare i salti mortali per arrivare a fine mese. La chiusura della sperimentazione del Reddito minimo di inserimento e la mancata introduzione di strumenti alternativi ha gettato centinaia di famiglie italiane nello sconforto.

Una di esse sta sulle spalle di Franca. Una donna di mezza età, vedova, cinque figli, di cui uno invalido. «Eravamo una famiglia normale – racconta –. Io e mio marito eravamo ambulantisti, mettevamo mercato a Frosinone e dintorni. Certo, la vita non era comoda. Ma guadagnavamo abbastanza per campare con dignità. Poi, un brutto giorno mio marito si è ammalato, un male incurabile. Gli sono stata accanto fino alla fine, ma ho dovuto mollare tutto. Addio mercati, addio soldi. E con cinque figli piccoli non è stato uno scherzo.

Un giorno alla Caritas mi hanno consigliato di andare in comune a fare domanda per il Reddito minimo di inserimento. Detto, fatto. Mi hanno inserito nella sperimentazione. Lavoravo in una scuola pubblica tre-quattro ore al giorno. La paga non era altissima, circa 800 euro al mese, ma bastava per tirare avanti».

Dopo un anno, però, il ministero del welfare ha deciso che la sperimentazione andava chiusa. «Un giorno – continua Franca – mi chiamano in comune e mi dicono che non ci sono più soldi per il mio lavoro. Da un momento all'altro mi sono ritrovata senza una lira. Non sapevo dove sbattere la testa. Ce l'abbiamo fatta grazie all'aiuto della Caritas. Tramite la quale ho trovato lavoro in una scuola privata, quattro ore a settimana. Dei miei figli nessuno lavora stabilmente, a Frosinone non si trova niente, a meno che uno non abbia santi in paradiso. Io i santi li ho persi tutti per strada, la mia famiglia tira avanti con sedici ore di lavoro al mese...».

Offriva un salario contenuto anche il Reddito minimo, ma era una boccata d'ossigeno. «Quando il ministero ha chiuso – spiega Franca – all'inizio andavo tutti i giorni in municipio a cercare spiegazioni. Mi hanno fatto rifare la domanda, dicendo che non dipendeva da loro. Sarà, ma quando ho chiesto se mi potevano aiutare altrimenti, mi hanno chiuso le porte in faccia».

La qualità della vita da allora è molto cambiata. «Prima – conclude – col Reddito minimo e qualche lavoretto dei ragazzi si tirava avanti. Non c'era da stare allegri, ma affrontavamo la vita con spirito. Oggi guadagno 400 euro al mese. A casa dobbiamo scegliere: o mangiare o pagare le bollette. La Caritas ci aiuta, ma non può dedicare tutte le risorse a noi. Ci vorrebbe un miracolo. Ma non ci credo più...». [Ettore Sutti]

dalla prima alla seconda repubblica) impedirono l'adozione di misure concrete.

Poi arrivò la legge 328 del 2000 che, sistematizzando precedenti esperienze in tema di minimo vitale e accogliendo le proposte della commissione Saraceno e di altri, istituì il reddito minimo di inserimento, versione moderna, e aggiornata alle esperienze migliori dei nostri vicini europei, della misura in questione. Si ipotizzava un sussidio economico stabile, accompagnato da un progetto di accompagnamento sociale del beneficiario, che lo aiutasse a conseguire l'inclusione sociale e ad affrancarsi nel tempo dal bisogno, quindi dal sussidio stesso. Purtroppo il legislatore di allora, forse paralizzato dai veti del ministero dell'economia, guidato da Vincenzo Visco per il centrosinistra, non ebbe il coraggio e la lungimiranza di considerare tale misura un diritto esigibile dei cittadini italiani, e si limitò a prevedere una sperimentazione, rimandandone la definizione come eventuale livello essenziale di assistenza (ossia diritto esigibile) a tempi successivi, auspicati migliori sul versante finanziario.

La sperimentazione partì, ma i tempi migliori non arrivarono. Per un triennio (2001-2003) in determinate aree del paese funzionò il Reddito minimo di inserimento (Rmi), ma le condizioni economiche non migliorarono e nessuno pensò più a definire i livelli essenziali di assistenza sociale. Inoltre nel frattempo cambiò il governo, e con il *Libro bianco del welfare*, adottato nel 2003 dall'esecutivo Berlusconi, fu chiaro che il Rmi sarebbe stato abbandonato, perché ritenuto oneroso e assistenzialista. Peccato che con questa decisione si rinunciò persino a valutare ufficialmente i risultati della sperimentazione, della quale non è dato di conoscere gli esiti sociali ed economici.

Il nuovo governo, pur non parlando di diritti esigibili né indicando tempi e modi, promise la sostituzione di tale misura col Reddito di ultima istanza (Rui), denominazione inquietante per una misura non troppo dissimile dalla precedente. Tuttavia anche in questo caso il risultato è stato un assordante silenzio, ribadito dalla Finanziaria in approvazione da parte del parlamento: nessuna risorsa stanziata, nessun provvedimento adottato.

Leva fiscale e costo sociale


Vent'anni di discorsi: sono cambiate le parole, si sono trovate scuse sempre nuove e aggiornate (l'ultima è il trasferimento delle competenze sociali alle regioni, ma ciò, in virtù dell'articolo 117 della Costituzione, non significherebbe nulla se il reddito minimo fosse un livello essenziale di assistenza sociale), resta il nulla di fatto nel-

la lotta alla povertà economica. Si possono tentare molte spiegazioni, anche raffinate, ma il problema di fondo è destinato a permanere, se non si affrontano con il necessario coraggio due nodi, di natura culturale e politica.

Il primo è la convinzione, di matrice neoliberalista, che si possano fare politiche di contrasto alla povertà attraverso la leva fiscale, ossia diminuendo le tasse e aumentando le deduzioni consentite agli individui. È una suggestione che, passando per il centro, accomuna ormai la destra e buona parte della sinistra, ma è una grave fallacia che già Gorrieri stigmatizzava con furore. C'è un'ampia parte della popolazione, e sono i poveri (che i fiscalisti chiamano a questo proposito "incapienti"), che la leva fiscale proprio non considera; potranno anche non pagare le tasse, ma non per questo avranno le risorse per "arrivare alla fine del mese". Inoltre sino a che ci si ostinerà a considerare gli individui e non le famiglie come destinatari delle misure fiscali, gli incentivi effettivi che queste ultime potranno produrre continueranno a essere inferiori alle

aspettative, perché, come dimostrano autorevoli studi anche recenti, è dentro le dinamiche famigliari che si realizzano le parabole di impoverimento.

Il secondo problema è che si continua a considerare il *welfare*, con le misure ad esso collegate, come un mero costo sociale e non come un investimento necessario allo sviluppo, conveniente anche per l'economia e indispensabile per sostenere il suo rilancio. Le economie scandinave hanno il welfare più costoso d'Europa, reddito minimo compreso, eppure sono le più dinamiche e competitive. Paesi europei come Francia, Belgio e Portogallo hanno il reddito minimo, eppure la loro economia non è più in crisi della nostra. Sino a che questi due nodi non saranno affrontati e superati dalla classe politica italiana, sarà difficile aspettarsi cambiamenti della nostra anomalia. Sta per aprirsi in Italia una campagna elettorale. E se molti deci-

dessero di orientare il loro consenso verso chi garantisca il diritto al reddito minimo? Forse correrebbero il rischio di non poter andare a votare. Auguriamoci di no. 



WELFARE, SOLO UN COSTO?
Integrazione del reddito, i palazzi del potere sono sempre sordi

ROMANO SICILIANI

«Reintegrare e assistere, necessario ripensare il welfare»

Tito Boeri, economista, ha dedicato studi al reddito minimo. «Come finanziare il sostegno del reddito? Riarticlando il nostro sistema di protezione sociale»

di **Ettore Sutti**

In Italia il welfare va ripensato. Servono strumenti capaci di riaccompagnare nel mondo del lavoro chi ne è stato escluso, o di garantire un minimo di tranquillità economica alle persone che non potranno mai entrarvi. Tito Boeri, economista, docente di economia del lavoro all'università Bicconi di Milano e presidente della fondazione Rodolfo De-benedetti, non solo promuove l'esperienza del Reddito minimo di inserimento. Ma rilancia la proposta di un

Reddito minimo garantito per i soggetti più a rischio.

Professore, come giudica la sperimentazione del Rmi condotta negli anni scorsi?

Non si può dare una risposta univoca a questa domanda. Il Rmi, per come era stato creato, era rivolto sia a persone reintegrabili sul piano lavorativo, sia a persone per cui non sarebbe stato pensabile un rientro nel mercato del lavoro (persone vicine alla pensione, senza la-



ROMANO SICILIANI

LA FINE DEL MESE

Molte famiglie, in Italia, stentano a coprire le spese con lo stipendio: uno studio Eurostat conferma l'aumento dei "quasi poveri"

commissione di valutazione della sperimentazione, i risultati ottenuti nei comuni coinvolti siano stati molto diversi. Era un programma finanziato in parte dallo stato in parte dal singolo comune, e organizzato e gestito dal comune stesso. L'elemento locale ha sicuramente avuto un peso notevole nella *performance* della sperimentazione.


Se i bisogni sono diversi, non sarebbe però meglio affidarsi a strumenti diversi?

Il Rmi aveva la particolarità di essere uno strumento pensato per aiutare le famiglie in difficoltà. All'interno di un nucleo possono esserci persone che possono essere reintegrabili dal punto di vista lavorativo e persone ormai fuori dal mercato del lavoro. Il vantaggio del Rmi era di superare questa divisione e di rivolgersi alla famiglia nella sua totalità. Resta comunque evidente che il Rmi è solo un tassello di un pacchetto di azioni ed iniziative che riguardano diversi settori. Occorre ripensare al nostro welfare in generale.

L'Italia è un paese in condizioni finanziarie tutt'altro che brillanti: quali strumenti di sostegno del reddito sono ipotizzabili e, soprattutto, sostenibili?

In un libro scritto con Perotti (*Meno pensioni, più welfare*, Il Mulino) elenco i programmi che riteniamo più utili per il nostro paese. Tra questi il Reddito minimo garantito, simile al Rmi in quanto strumento di lotta contro la povertà, dotato di natura universale e basato sulla prova dei mezzi. Abbiamo pure ipotizzato diverse scenari di spesa per l'eventuale introduzione di tale istituto. Ovviamente c'è un problema di finanziamento, ma parte dei fondi potrebbero essere trovati grazie a una diversa articolazione del nostro sistema di protezione sociale.

All'estero come affrontano il tema del sostegno del reddito? In Europa esistono esperienze che possono insegnare qualcosa all'Italia?

Non solo i paesi più ricchi, ma anche paesi come Messico o Cile hanno introdotto forme di sostegno del reddito di ultima istanza. In Europa, Italia e Grecia sono rimasti gli unici paesi dove non esistono ancora strumenti come il Reddito minimo garantito. L'unico vantaggio è che possiamo imparare dall'esperienza degli altri... 

voro e in attesa dell'arrivo della pensione, oppure con gravi problemi di marginalità sociale). Il Rmi, tra le altre cose, aveva il vantaggio di garantire una tranquillità economica anche a persone che prima di proporsi sul mercato del lavoro necessitavano di una riabilitazione sociale in senso lato, soggetti multiproblematici che grazie ai programmi hanno potuto, per esempio, disintossicarsi o iniziare processi d'inserimento relazionale, condizioni propedeutiche alla ricerca di un lavoro.

Però il governo, cassandolo, l'ha giudicato un meccanismo eccessivamente assistenziale e clientelare...

Ripeto che il Rmi poteva avere una doppia funzione: strumento capace di riavviare al lavoro e meccanismo assistenziale, secondo le caratteristiche del soggetto beneficiario. Sembra che, secondo quanto appurato dalla

In Italia 7,5 milioni di poveri, in Europa il rischio è in aumento

L'Istat ha aggiornato a inizio ottobre la sua rilevazione annuale sulla povertà in Italia. Nel 2004 le famiglie povere "relative" nel nostro paese, quelle con consumi mensili inferiori a una soglia convenzionale (pari, per una famiglia di due

componenti, alla spesa media pro capite nel paese, fissata a 919,98 euro), erano 2 milioni 674mila, l'11,7% delle famiglie residenti, lo 0,9% in più rispetto al 2003, per un totale di 7,5 milioni di persone (il 13,2% della popolazione). Ragionando per fasce, nel 2004 l'80,4% delle famiglie italiane era "sicuramente non povera": una famiglia italiana su cinque, in altre parole, era o "quasi povera" (7,9%), o "appena povera" (6,2%) o "sicuramente povera" (5,5%). L'incidenza della povertà relativa era modesta in Emilia Romagna, Veneto, Lombardia e in provincia di Bolzano (non superiore al 4,6% delle famiglie), assai elevata in Basilicata (28,5%) e Sicilia (29,9%).

Il confronto tra 2003 e 2004 ha evidenziato che la diffusione della povertà è in crescita tra le famiglie numerose (cinque o più componenti), le coppie di giovani-adulti, le coppie con uno o due figli (soprattutto quando uno è minore), ma anche tra le famiglie di lavoratori dipendenti. Gravi difficoltà, sebbene stazionarie, le hanno anche le famiglie con anziani. Nel 2004, rispetto all'anno precedente, è aumentata in Italia (sebbene si sia ridotta al nord e al centro) anche l'intensità della povertà, ovvero la misura percentuale di quanto la spesa media delle famiglie sia inferiore al

la soglia di povertà: è passata dal 21,3 al 21,9%.

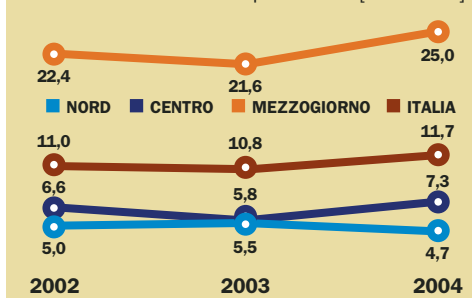
In Europa pochi peggio di noi

Nei giorni precedenti alla pubblicazione dell'indagine Istat, un rapporto di Eurostat (l'istituto di statistica della Ue) relativo al 2003 ha evidenziato che in Europa ci sono 72 milioni di persone "a rischio di povertà"; di esse 11 milioni sono cittadini italiani. Secondo Eurostat, il numero di europei che rischia di ritrovarsi in condizioni di povertà è in crescita, così come le disuguaglianze: il 20% di europei che stanno bene possiede quasi cinque volte più ricchezza di quanta ne abbia il 20% di cittadini meno abbienti. Secondo i criteri Eurostat, il "rischio-povertà" scatta per chi guadagna meno del 60% del reddito medio del paese in cui vive: nel 2003 capitava al 19% degli italiani, contro una media Ue del 16%. Le cose vanno peggio solo in Slovacchia, Irlanda e Grecia (tutte al 21%), mentre all'altro capo della classifica ci sono Repubblica Ceca (8%), Lussemburgo e Slovenia (10%).

Il rapporto afferma che gli unici strumenti in grado di abbassare il numero dei poveri sono gli investimenti sociali dei governi: il *welfare* in tutte le sue articolazioni, dai sussidi alle pensioni. Eurostat ha calcolato i tassi di "rischio-povertà" immaginando che lo stato non spendesse nulla. Il quadro cambierebbe radicalmente: la Polonia, che nella graduatoria reale è al 17% (6,5 milioni di persone), avrebbe il 49% dei cittadini "a rischio", mentre la media dei Venticinque sarebbe del 40% e l'Italia salirebbe al 42%. 

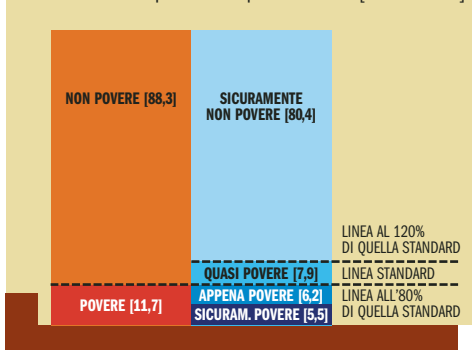
Povertà relativa per ripartizione geografica. Anni 2002-2004

valori percentuali [fonte Istat]



Famiglie povere e non povere in base a diverse linee di povertà. Anno 2004

composizione percentuale [fonte Istat]



REGIONI E WELFARE, LA SPESA È UGUALE PER TUTTI?

di **Walter Nanni** ufficio studi e ricerche Caritas Italiana

Il primo Rapporto della fondazione "Emanuela Zancan" di Padova (Sistemi regionali di welfare: profili e analisi comparata) offre statistiche interessanti, utili per definire il livello di sviluppo delle politiche sociali nei vari ambiti territoriali del nostro paese. Dal lavoro emergono interessanti dati sulla spesa sociale nel nostro paese, utili (non solo dal punto di vista informativo, ma anche sul versante della programmazione sociale) perché poco conosciuti al grande pubblico e agli stessi operatori del settore.

RISORSE COMPLESSIVE PER LE POLITICHE SOCIALI.

Nel 2001, le risorse destinate dalle regioni alle politiche sociali ammontavano a poco più di **3,5 miliardi** di euro. Solo il **35%** è stato utilizzato nel corso dello stesso esercizio finanziario, il **36%** è stato rinviato ad anni successivi; **830 milioni** di euro sono rimasti inutilizzati. In termini assoluti, le regioni che destinano più fondi al sociale sono Lombardia, Lazio, Campania e Sicilia. In Italia ogni cittadino riceve **61 euro** per le politiche sociali; fatta eccezione per le regioni a statuto speciale e le province autonome, l'Abruzzo è la regione che ha destinato maggiori risorse rispetto al numero di abitanti: **77,8 euro** pro capite, quasi il quadruplo della Puglia, regione che ha investito meno. La regione Marche ha dimostrato la maggiore capacità di spesa (speso l'**83%** delle risorse stanziare nel corso dello stesso esercizio economico).

POLITICHE PER FAMIGLIA, MINORI E GIOVANI. La spesa regionale e nazionale (leggi di settore) per famiglia e minori è stata di **536 milioni** di euro (**9,34 euro** per abitante): si tratta del **15%** delle risorse destinate alle politiche sociali. Anche in questo caso le Marche sono state la regione con la maggiore capacità di spesa (**87%**), mentre la Basilicata è stata la regione con la quota maggiore di risorse non impiegate (**65%**). Escludendo le regioni a statuto speciale, il Molise è

la regione che ha la spesa pro capite maggiore (**20,35 euro**), **13** volte più della Liguria, regione che spende meno.

ALTRI SETTORI. Nel 2001 le regioni italiane hanno destinato ai disabili **429 milioni** di euro (**12%** delle risorse). In termini pro capite, la Valle d'Aosta ha investito di più: **179,22 euro** per abitante, contro una media nazionale di **7,52 euro**. Per gli anziani, ed escludendo le spese per le Residenze sanitarie assistenziali (Rsa), le risorse spese sono state pari a **861 milioni** di euro (**15,11 euro** per abitante); l'Abruzzo è la regione con la quota pro capite più elevata (**37,58 euro**).

Le regioni hanno destinato alle politiche di contrasto delle dipendenze patologiche **251 milioni** di euro (**7,11%** delle risorse), ma non sono riuscite a spendere gran parte del denaro stanziato: il **67%** è rimasto inutilizzato (in alcune regioni il livello di mancata spesa raggiunge il **100%**). La

Campania è la regione con il valore più elevato di previsione di spesa pro capite (**12,91 euro**, contro un valore medio di **4,40 euro**).

Infine le previsioni di spesa per le politiche migratorie evidenziavano nel 2001 investimenti per **134 milioni** di euro, il **3,8%** delle risorse complessive (**2,35 euro** per abitante). Il Lazio è la regione con l'investimento economico più elevato (**31 milioni** di euro); la provincia autonoma di Trento ha la previsione di spesa pro capite più elevata (**8,68 euro**), quattro volte più della media. Esiste anche una spesa sociale delle regioni a favore degli emigrati italiani all'estero: è il **23%** della spesa complessiva del settore migratorio (circa **30 milioni** di euro, destinati a rientri guidati, assistenza in caso di indigenza, corsi di formazione professionale, ecc.).

Rapporto della fondazione Zancan sulle risorse destinate dalle regioni alle politiche sociali. In termini assoluti sveltano Lombardia, Lazio, Campania e Sicilia. Ma nel rapporto con il numero di abitanti in testa sono le Marche

RAPPORTO SUI TERREMOTI, NUMERI E CONDIVISIONE

di **Francesco Carloni**

Furono giorni di scosse e paure. E poi di lutto e sgomento, temperati dall'eccezionale solidarietà di un intero paese. L'autunno 2002 sarà ricordato, in molti luoghi dell'Italia meridionale, come una stagione di dolore. Sin dai primi di settembre un'intensa attività sismica e vulcanica si era registrata in Sicilia; poi, il 27 ottobre, con il preavviso di una notte di tremori, l'Etna si risvegliò, e due giorni dopo l'inizio dell'eruzione, in conseguenza dell'enorme energia in movimento, una forte scossa di terremoto (4.4 Richter) colpì una fascia vicina della zona etnea, causando danni a circa 18 mila persone.

Per fortuna in Sicilia ci furono solo danni, non vittime. Che invece purtroppo non mancarono il 31 ottobre, quando alle 11.32 una scossa di terremoto dell'ottavo grado della scala Mercalli (5.4 Richter) fece tremare l'entroterra molisano e la parte settentrionale della Puglia (Alta Daunia). Tutti ricordano il crollo della scuola "Francesco Jovine" di San Giuliano di Puglia, che interruppe tragicamente la vita di 27 bambini e una maestra. Ma le conseguenze furono ben più vaste per tante persone e famiglie: la Protezione civile, a sei mesi dal terremoto in Molise e Puglia, aveva registrato, oltre alle 30 vittime, 6.177 ordinanze di sgombero, 16.410 evacuati, 5.500 sfollati, 22 tendopoli allestite e ricoveri presso strutture alberghiere, 62 comuni richiedenti assistenza a vario titolo.



L'emergenza. E il dopo

La solidarietà nei confronti delle popolazioni terremotate fu corale. Le realtà ecclesiali, a cominciare dalla Conferenza episcopale italiana, dalle diocesi e dalle Caritas, si mobilitarono per aiutare e accompagnare in un cammino di ricostruzione e rinascita che si è protratto per questi tre anni. E di cui oggi Caritas Italiana dà conto, almeno per quanto riguarda il suo percorso di impegno, attraverso un dettagliato *Rapporto terremoto Molise - Puglia - Sicilia 2002*.

I GIORNI DELLE TENDE
Un bambino in una tendopoli del Molise: era novembre 2002. Caritas Italiana ha concentrato i suoi aiuti anche sulle scuole

Il rapporto riepiloga anzitutto gli aiuti d'urgenza. Nelle prime due settimane dal terremoto, più di 150 quintali di generi di prima necessità vennero trasportati dai mezzi Caritas nei comuni terremotati del Molise. Ma Caritas Italiana elaborò subito un

Offerte ricevute da Caritas Italiana per i terremoti di Molise-Puglia e Sicilia

Offerenti		Importo (euro)	%	Offerte	%
Pubblici e privati	singoli, associazioni, società, enti locali, cooperative, banche, sindacati, forze dell'ordine... scuole, istituti, circoli e direzioni didattiche, associazioni di genitori...	14.997.160	74,4%	246.518	99,2%
Chiesa Italiana	Cei, diocesi e Caritas diocesane, parrocchie, associazioni, comunità, istituti religiosi, confraternite...	544.180		2.065	
		5.358.541	25,6%	1.979	0,8%
Totale raccolto		20.899.881	100%	250.562	100%

Fondi spesi da Caritas Italiana

Capitoli di spesa del piano unitario di prossimità	Importo (euro)	%
Programma Centri di coordinamento (aiuti di urgenza, comunicazione, progetto Fenice, Osservatorio sulla ricostruzione, progetti sociali, microcredito...)	3785.500	18,1%
Programma Ricostruzione (20 Centri di comunità, 7 scuole, microrealizzazioni)	15.542.600	74,4%
Programma Gemellaggi (gestione dei volontari, accompagnamento delle diocesi...)	188.130	0,9%
Accompagnamento, coordinamento, verifica	338.657	1,6%
Gestione generale	1.044.994	5,0%
Totale impegnato	20.899.881	100%

“Piano unitario di prossimità”, necessario a coordinare le attività tra le Caritas diocesane italiane e tra queste e le diocesi di Molise, Puglia e Sicilia, al fine di garantire nel tempo uno stile omogeneo d'indirizzo e di presenza, valorizzare risorse e capacità presenti nelle diocesi colpite, ottimizzare l'impiego di risorse umane ed economiche.

In comunione con le chiese locali, Caritas Italiana ha agito applicando il metodo “ascoltare, osservare, discernere”. La fase dell'ascolto (ottobre 2002 - gennaio 2003) si è sviluppata, anche grazie alla presenza di diverse Caritas diocesane e delegazioni regionali Caritas, attraverso la creazione di centri di ascolto (nelle tendopoli prima e nelle comunità poi) e il sostegno psicologico, sociale e umano alle vittime, offerto dai volontari e dalle loro attività, rivolte soprattutto ai soggetti più fragili, cioè minori e anziani. In seguito le diocesi colpite hanno individuato le comunità segnate da maggiori problemi sociali ma prive di strutture di accoglienza e aggregative; per queste realtà sono stati realizzati scuole e Centri della comunità.

La seconda fase si è concentrata sull'osservazione (febbraio 2003 - settembre 2003) ed è consistita in relazioni e incontri con le persone e le comunità, che si sono spesso strutturati in gemellaggi (tra diocesi italiane e centri colpiti) e hanno potuto svilupparsi anche sulla base dei risultati di alcune ricerche sociologiche condotte nei terri-

tori colpiti (in Molise e Puglia la ricerca “Fenice”, promossa da Caritas Italiana in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore; in Sicilia i dati di “Progetto Ginestra”, ricerca condotta in tutta l'isola da EcosMed).

La fase del discernimento (da ottobre 2003 a oggi) è consistita nella scelta di progetti, azioni e servizi, rivolti soprattutto a individui e gruppi in difficoltà nei contesti colpiti e – con uno sguardo più complessivo – nei territori regionali molisano e siciliano. I servizi avviati si caratterizzano in base a scelte valoriali (cura alle persone, scelta preferenziale verso i poveri, attenzione educativa), a una forte valenza comunitaria, a una logica di sviluppo sostenibile, alla volontà di coniugare efficienza e solidarietà.

Interventi polifunzionali

Le Caritas diocesane coinvolte negli interventi di aiuto e ricostruzione insieme a Caritas Italiana hanno potuto contare sulla disponibilità dei fondi della colletta nazionale promossa dalla Cei. Istruzione e aggregazione, come detto, sono stati i bisogni a cui si è cercato di offrire risposta con gli interventi sulle strutture edilizie. Per contribuire a ridurre la carenza di scuole agibili nel territorio, sono stati realizzati sette edifici scolastici, che ospitano nove scuole dell'infanzia e materne, primarie e secondarie, in vari centri delle diocesi di Termoli-Larino, Campobasso-

Località in cui Caritas Italiana ha costruito Centri di comunità e scuole

Località	Diocesi	Beneficiari
Bonefro (Cb)	Termoli-Larino	1.873
Campolieto (Cb)	Campobasso-Boiano	1.062
Casacalenda (Cb)	Termoli-Larino	2.440
Castellino del Biferno* (Cb)	Campobasso-Boiano	673
Colli a Volturno (Is)	Isernia-Venafro	1.407
Guardia Mangano di Acireale* (Ct)	Acireale	3130
Larino (Cb)	Termoli-Larino	7.078
Limosano (Cb)	Campobasso-Boiano	926
Lineria di Santa Venerina (Ct)	Acireale	1.260
Lucera (Fg)	Lucera-Troia	4.340
Montagano* (Cb)	Campobasso-Boiano	1.248
Montecilfone* (Cb)	Termoli-Larino	1.588
Pietracatella (Cb)	Campobasso-Boiano	1.600
Ripabottoni (Cb)	Termoli-Larino	673
Rotello (Cb)	Termoli-Larino	1.309
Sant'Elia a Pianisi (Cb)	Campobasso-Boiano	2.279
Santa Croce di Magliano (Cb)	Termoli-Larino	4.936
Santa Venerina* (Ct)	Acireale	7.901
Toro (Cb)	Campobasso-Boiano	1.538
Ururi (Cb)	Termoli-Larino	3070
* in via di ultimazione		50.331 persone

Boiano e Isernia-Venafro. Quanto ai Centri della comunità, sono polifunzionali e consentono dunque di ospitare iniziative aggregative, a carattere liturgico (messe, catechesi e animazione giovanile) e di tipo sociale (momenti di ritrovo per famiglie e anziani, iniziative culturali, assemblee e riunioni di gruppi e associazioni). I Centri della comunità donati dalla chiesa italiana alle comunità locali sono stati venti e le scuole sette; si calcola che di queste strutture possano beneficiare oltre 50 mila residenti nei paesi in questione.


La combinazione delle fasi di osservazione e discernimento ha invece consentito di ideare progetti sociali dal forte carattere innovativo rispetto all'esperienza dei territori in questione. Il lavoro ha comportato la mappatura delle iniziative esistenti, la definizione di indicatori e criteri per la progettazione, l'individuazione di tre linee prioritarie di sviluppo (famiglia, giovani e anziani), infine l'apertura di tavoli di lavoro con le istituzioni pubbliche. Lo sforzo progettuale si è concentrato anche sugli strumenti, esistenti o da promuovere in ambito ecclesiale (centri di ascolto, osservatori della povertà, laboratori per la promozione delle Caritas parrocchiali, osservatori sulla ricostruzione e la legalità, servizio civile), sociale (piani di zona, cooperazione sociale) ed economico. Questo grande sforzo di indagine e progettazione è stato condotto, nel



I GIORNI DELL'INCONTRO
Volontari Caritas giocano con i bambini di una comunità molisana. I gemellaggi hanno riservato grande attenzione anche agli anziani

territorio pugliese-molisano, da un'apposita *équipe* di progetto interdiocesana. Essa ha valutato anche le proposte da finanziare, sta seguendo l'attuazione dei progetti concreti ed effettuerà monitoraggio e verifiche dei risultati. A giugno del 2005, risultavano approvati otto progetti sociali, capaci di creare occupazione qualificata e volti a offrire servizi che si prospettano permanenti (e non legati alla fase post-emergenza) a minori e giovani, famiglie, anziani, malati, disabili, persone con problemi di dipendenza.

Raccolti oltre 20 milioni

Ovviamente il rapporto contiene informazioni anche sulla dimensione economica degli interventi di Caritas Italiana, delle Caritas diocesane italiane gemellate e di quelle dei territori colpiti dai due terremoti. Viene presentata anzitutto un'analisi delle offerte pervenute a Caritas Italiana, che aveva ricevuto dalla Cei il mandato di gestire la colletta nazionale indetta nei giorni successivi al dramma molisano. La stessa Cei aveva destinato per gli interventi in Molise, Puglia e Sicilia 2 milioni di euro, tratti dai fondi otto per mille Italia. A tutto ciò si sono sommate le offerte inviate da diocesi, parrocchie, enti pubblici e privati, numerose scuole e donatori singoli, mentre ulteriori risorse sono pervenute dalla collaborazione avviata da Caritas Italiana con la Rai, che – grazie anche a un accordo con CartaSì – ha consentito di raccogliere quasi 5 milioni di euro. In totale, gli interventi Caritas hanno potuto contare su quasi 21 milioni di euro: il rapporto contiene un rendiconto di come queste risorse sono state impiegate, per tre quarti nella ricostruzione, ma con cifre significative anche per i progetti sociali. È uno sforzo di trasparenza, che corona un impegno di solidarietà giunto a un momento di sintesi. Non certo al suo esaurimento. 



IL LAVORO, UN PERICOLO SOPRATTUTTO PER GLI STRANIERI

di **Franco Bentivogli**, Dossier statistico immigrazione

Nel 2004 sono stati denunciati all'Inail 115.773 infortuni riguardanti lavoratori nati in paesi extracomunitari, il 12% delle denunce totali. L'aumento del rischio registrato per gli immigrati (+6,6%) è in controtendenza rispetto a quanto avviene per gli italiani. Dai dati Inail, emerge chiaramente il più elevato rischio che il lavoro comporta per gli immigrati extracomunitari, con un tasso di incidenza di 65 infortuni denunciati su mille assicurati, contro una media di 42 per mille relativa alla totalità dei lavoratori. Si conferma, così, la pericolosità del lavoro immigrato, situazione che dipende dal tipo di attività svolte, dall'inservanza delle norme da parte dei datori di lavoro, dall'inadeguata formazione professionale, dall'inesperienza dovuta spesso alla giovane età e probabilmente dalla sottovalutazione dei rischi da parte degli stessi lavoratori. La combinazione di queste cause produce un tributo pesante in termini di invalidità permanenti. Il contributo dei lavoratori stranieri all'attività delle nostre imprese e allo sviluppo del paese viene sovente pagato a un prezzo molto elevato.

L'incidenza degli infortuni tra i lavoratori immigrati è più elevata di quella che interessa gli italiani. Alla radice una combinazione di fattori. Lombardia, Emilia Romagna e Veneto fanno registrare insieme il 60% degli incidenti

Gli infortuni mortali di lavoratori stranieri erano stati 161 nel 2003 (di cui 8 in agricoltura); sono diventati 167 (di cui 17 in agricoltura, incremento preoccupante), concentrati maggiormente nel settore dei trasporti e delle costruzioni. Le donne colpite da infortuni sono il 16,6% del totale, perché solitamente si inseriscono in settori a più basso rischio; se nella media nazionale il rischio infortunistico per i maschi è doppio rispetto al totale dei lavoratori, per gli extracomunitari esso è triplo, perché le attività svolte dai maschi sono particolarmente rischiose.

Metallurgia e costruzioni

Le prime regioni per numero di infortuni sono state la Lombardia (24.268), l'Emilia Romagna (23.213) e il Ve-

neto (21.667); insieme fanno registrare il 60% di tutte le denunce. Quelle effettuate nel 2004 evidenziano che quella interessata è una popolazione giovane: in più della metà dei casi di incidente sul lavoro (54,7% per i maschi e 51,6% per le femmine), gli infortunati non hanno compiuto 35 anni di età. L'età di chi si infortuna in edilizia è più bassa rispetto alla media; anche in questo caso le persone coinvolte sono in prevalenza maschi.

Quanto alla ripartizione per settori, gli infortuni accadono in agricoltura per il 4,6% dei casi, nell'industria per il 39%, nei servizi per il 27,8% e in altri settori non determinati per il 30,6%. Nel settore metallurgia e costruzioni una volta su cinque l'infortunato è extracomunitario; ciò attesta il maggior peso della manodopera straniera in settori particolarmente rischiosi. In questi due settori si registra quasi un terzo degli

infortuni mortali occorsi a lavoratori extracomunitari.

Quanto alle nazionalità interessate, al primo posto, per denunce di infortuni, viene ancora il Marocco (23.280), seguito da Albania (14.624), Romania (10.369), Tunisia (6.474), ex Jugoslavia (5.418), Senegal (4.631), quindi India, Pakistan e Egitto (circa 2 mila denunce). Dopo la regolarizzazione del 2002 i rumeni sono diventati il primo gruppo di stranieri in Italia e ciò dimostra che le denunce per infortunio non corrispondono esattamente alla graduatoria dei soggiornanti. Marocchini, albanesi e rumeni costituiscono comunque il 40% degli infortunati. Tra i rumeni, impiegati in prevalenza nel settore delle costruzioni e dei trasporti, si riscontra il più alto numero di morti. I lavoratori extracomunitari detengono il 15% di tutti i decessi.

I REDDITI DEI MIGRANTI TRA SALARIO E PENSIONI

di **Francesco Di Maggio** e **Angela Fucilitti** direzione generale Inps

Guadagnano e contribuiscono. Gli immigrati stranieri sono ormai una componente dinamica non solo del meccanismo produttivo ed economico, ma anche del sistema previdenziale del nostro paese. A settembre l'Inps ha presentato i risultati di una ricerca condotta con il sostegno tecnico del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes. La ricerca ha attinto sistematicamente alle banche dati Inps e ciò ha consentito di analizzare in profondità la posizione dei lavoratori immigrati extracomunitari rispetto all'anno 2002, quanto a retribuzioni e prestazioni percepite.

Nel 2002, il monte retributivo è ammontato a circa 9,7 miliardi di euro (9.725.168.569); considerato che i lavoratori extracomunitari iscritti all'Inps nel 2002 con almeno un contributo settimanale erano 1.224.751, ne risulta che la loro retribuzione media annua era di 7.940,52 euro (9.200 a nord, 6.100 a sud). Si tratta di 662 euro mensili, un importo niente affatto trascurabile, se si considera che molti lavoratori sono stati assicurati solo per periodi brevi e che quelli assicurati per l'intero anno devono aver percepito importi notevolmente superiori. Aggiornato ad oggi, il monte retributivo degli immigrati, essendo quasi raddoppiato il loro numero, si avvicinerà ai 20 miliardi di euro.

Il 90% del monte retributivo, circa 8,7 miliardi, riguardava nel 2002 i lavoratori dipendenti da aziende, il restante miliardo era suddiviso tra domestici (5%), autonomi (4,9%) e operai agricoli (0,1%).

Inclusione nell'assistenza

La ripartizione di questa somma era sbilanciata a favore del nord Italia (69,2%), rispetto a centro (20,8%) e sud (8,5%, mentre l'1,5% di retribuzioni non sono state attribuite territorialmente). Nella sola Lombardia veniva versato oltre un quarto di tutti i contributi previdenziali relativi a immigrati (2.573 milioni di euro); seguivano Veneto (1.426 milioni di euro, 14,7%) ed Emilia Romagna (1.075 milioni di euro, 11,1%), mentre Lazio e Piemonte avevano il 9% e l'8% (pari a circa 900 e 800 milioni di euro). A livello provinciale le quote maggiori delle retribuzioni dichiarate erano a Milano (1,2 miliardi di euro, 12,4% del totale).

Quanto alle retribuzioni pro capite, le più alte si registravano in Friuli Venezia Giulia (10.600 euro), Veneto (9.700) e Lombardia (9.300); quelle più basse in Campania (5.700), Basilicata (6.000) e Sicilia (6.000). Nel 2002 gli albanesi guadagnavano una media di 8.400 euro a testa e i

Una rilevazione Inps – Dossier statistico mette a fuoco il “peso” dei lavoratori immigrati nel nostro sistema retributivo e previdenziale. Guadagni non trascurabili. Poche le pensioni, perché manca la carta di soggiorno

marocchini 8.700: dati al di sopra della media generale e che mostrano come le imprese riescano ad andare oltre i luoghi comuni e ad apprezzare anche i lavoratori di gruppi nazionali che non hanno una buona fama.

Il monte retributivo degli immigrati era costituito per il 75,2% dall'apporto maschile (7,3 miliardi di euro), dato in proporzione più alto rispetto alla presenza. La retribuzione media per le donne era di 5.740 euro annui (478 al mese), pari al 63% di quella degli uomini (9.091 euro annui, 750 al mese). Questa marcata differenza può essere spiegata a causa di differenti fattori (rapporti di lavoro più brevi e inserimento in settori meno remunerativi), senza però escludere un differenziale retributivo tra i sessi anche quando l'attività è la stessa; si tratterebbe in tal caso di un

Retribuzioni dei lavoratori migranti per settori (2002)

Categorie produttive	Retribuzioni annue pro capite	Categorie produttive	Retribuzioni annue pro capite
Credito e assicurazioni	37.200	Trasporti e comunicazioni	9.600
Estrazione e trasform. minerali	13.800	Commercio	8.700
Metallurgia e meccanica	13.500	Tessile e abbigliamento	9.000
Carta ed editoria	13.300	Edilizia	8.000
Chimica e gomma	12.700	Servizi	6.500
Agricoltura	11.100	Amministr. statali ed enti pubblici	4.900
Legno e mobili	10.600	Varie	1.300
Alimentari	10.400	Retribuzione media	7.940

Fonte: Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes, elaborazioni su dati Inps

Prestazioni Inps e Inail erogate a cittadini extracomunitari (2002)

Prestazioni a sostegno dell'occupazione		Pensioni contributive Inps	
cassa integrazione guadagni/mobilità disoccupazione	61.676	Pensioni di vecchiaia	50.197
	64.062	Pensioni di invalidità	5.717
		Pensioni ai superstiti	32.725
Prestazioni assistenziali		Fondi speciali (672) e personale Inps (190)	
Invalità civile	5.000	Pensioni Inail	862
Pensioni sociali	1.489	Pensioni a seguito di infortunio	8.733

Fonte: Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes, elaborazioni su dati Inps

fenomeno preoccupante di discriminazione, peraltro riscontrabile anche tra i lavoratori italiani.


Inclusione nell'assistenza

Anche sul versante delle pensioni si sono registrati dati interessanti. È vero che gli immigrati sono concentrati nelle classi di età più giovani, ma è anche vero che un certo numero di loro è ormai invecchiato. Il Dossier statistico immigrazione ha calcolato che gli ultrasessantenni stranieri nel 2003 fossero 124.129; ipotizzando che un quarto del totale fosse costituito da cittadini comunitari, restano 70-75 mila persone, molti di più rispetto alla somma dei titolari di pensioni contributive o di pensioni sociali (vedi tabella). Ciò significa che un certo numero di immigrati non ha diritto a tali prestazioni (ad esempio, i soggiornanti per residenza elettiva e per motivi religiosi), ma anche che un certo numero avrebbe diritto a riceverle, però non vi riesce perché non ha ancora ottenuto la carta di soggiorno.

Nel futuro si porrà con sempre maggiore rilevanza il problema dell'inclusione nella rete dell'assistenza di quanti hanno lavorato in Italia e vogliono rimanere nel nostro paese, ma non hanno maturato il diritto a una prestazione pensionistica e spesso non hanno accesso alla pensione sociale (ora assegno sociale), prestazione prevista per far fronte a casi simili ma resa inoperante nei con-

fronti degli stranieri dalle rigidità che finora hanno contrassegnato la concessione delle carte di soggiorno, delle quali neppure si conosce il numero e tanto meno la ripartizione territoriale e per paesi di provenienza.

Le pensioni di vecchiaia in pagamento a cittadini extracomunitari nel 2002 erano poco più di 50 mila, quelle sociali sono risultate 1.489. Invece le prestazioni economiche di invalidità civile erano 5.000: mentre originariamente la legge 40/1998 legava l'accesso a queste prestazioni ai titolari di un permesso di soggiorno di durata annuale e di per sé rinnovabile, il testo modificato ha posto come condizione la titolarità della carta di soggiorno, riducendo così notevolmente la gamma dei beneficiari. In generale, i paesi che fanno registrare il maggior numero di beneficiari di pensione sono quelli che vantano una maggiore anzianità di presenza, dunque un più lungo radicamento nel nostro paese (per quanto riguarda le invalidità, per esempio, al vertice ci sono Jugoslavia e Svizzera).

Gli immigrati, insomma, oggi danno molto più di quanto ricevono; inoltre quando si paventa che gli immigrati diventino un peso per il sistema dell'assistenza sociale, bisogna riconoscere che si tratta di un pregiudizio. Il futuro avrà dinamiche ancora da definire; in ogni caso, bisogna abituarsi all'idea che la copertura assistenziale debba occuparsi anche degli immigrati. 

**IL DILEMMA DELLA LEGALITÀ,
CI LIMITIAMO AD ALLONTANARE?**

di **Giovanni Nicolini**

Quello che molti hanno considerato un inizio di riflessione seria sui temi dell'immigrazione, io l'ho guardato con un certo timore, confermato dall'enorme – e sproporzionata – eco che hanno avuto le recenti vicende di Bologna e le prese di posizione del suo sindaco. Non è il caso ora di tornare su quei fatti. Ma resta centrale il tema della "legalità", sul quale occorre compiere una riflessione preliminare. S'è detto da molte parti, anche autorevoli, che l'agire secondo la legalità va in ogni modo rispettato. Ma proprio da ciò nasce il guaio. È sufficiente una modesta memoria storica, e una semplice osservazione sul rapporto con le legislazioni degli stati democratici, per verificare con quanta cautela si debba puntare sulla legalità, per un fatto molto semplice: la legalità non è la giustizia! E questo per il limite insuperabile che ogni formulazione giuridica porta in sé rispetto alla ricchezza della vita dell'umanità e dell'intero creato. La legge è sempre inevitabilmente approssimativa. Anzi, spesso è lontana dalla giustizia. Ben lo sa la coscienza cristiana, che in tutti i tempi s'è dovuta muovere con grande vigilanza, e spesso s'è dovuta pentire e accusare, proprio per aver subito passivamente, o addirittura applicato, un'ingiusta legalità. Anche il mondo laico s'è sentito in diritto e dovere di condannare, persino con pene estreme, chi voleva collegare orrendi misfatti con l'obbedienza alle leggi dello stato.

Dietro i fatti di Bologna vi è un tema cruciale per la convivenza civile in Italia. Come agire secondo la legge, quando essa non è efficace né giusta? L'illegalità non è la risposta. Ma gli sgomberi non risolvono i problemi


Rispettata, non "praticata"

Nella situazione italiana, l'agire nella legalità intorno al tema dell'immigrazione è cosa complessa e spesso impossibile, per lo meno a livello di coscienza cristiana, perché l'attuale legislazione in materia pecca di giustizia e di efficacia. Doveva frenare l'immigrazione, ma l'immigrazione – e clandestina – si è grandemente accresciuta. Doveva organizzare il rimpatrio dei clandestini, e riesce a farlo per numeri irrisori. E questi sono i da-

ti della sua inefficacia.

Ci sono poi elementi di merito che ne dicono i limiti rispetto sia ai diritti umani, sia ai fondamenti costituzionali. Tutti sanno quali conseguenze porti il legame tra clandestinità e crimine. Tutti percepiscono quale grave male sia la sconnessione tra lavoro e cittadinanza e la riduzione del lavoro al mercato: se perdi il lavoro, perdi anche il diritto di rimanere tra noi.

In tale situazione, non si può fare altro che agire contro la legge? Non credo proprio! Se una legge non è buona si può e si deve cercare di migliorarla o cambiarla; ma questo senza arrivare a praticare l'illegalità. Ma una legge può essere rispettata, e insieme non "praticata". Il caso limite era in passato l'ospitalità data all'Ebreo perseguitato. Oggi molte persone immigrate sono ospitate in case di anziani, dove svolgono un servizio preziosissimo. Possiamo immaginare un'azione di sgombero

delle badanti clandestine? Possiamo realisticamente pensare a irruzioni nel retro di trattorie, ristoranti e dimore private per cacciar via l'illegale? Certo, se c'è il malaffare, bisogna intervenire (con gli stessi modi applicati ai cittadini italiani). Se c'è pericolo, bisogna intervenire e far uscire, anche con la forza, chi dimorasse in luoghi esposti a disgrazie. Ma non si può solo "allontanare". Se si deve dire «spostati da qui», bisogna poter dire dove si può e si deve andare. Avere nelle nostre città simulacri di baraccopoli più o meno nascoste è insopportabile. Ma è insopportabile pensare di risolvere il problema con "pulizie etniche", tra l'altro di scarsa efficacia e corta durata. Mettiamoci tutti intorno a un tavolo grande, e aiutiamoci a risolvere i problemi. 

I GIOVANI, FIORE ANTIMAFIA E IL VINO DEL CAMBIAMENTO

di **Generoso Simeone**

Estrano che a ritirare il premio per un vino sia un vescovo. Ed è strano che un riconoscimento all'apparenza frivolo venga ricevuto nel vivo di un periodo drammatico. Ma monsignor Giancarlo Maria Bregantini, vescovo della diocesi di Locri-Gerace, sa che sviluppo, normalità e pace sociale nascono anche dai prodotti e dai simboli di una sana quotidianità. Il vino in questione, il passito "Cannizzi", è prodotto da una cooperativa costituita da ex detenuti e da giovani della Locride, ai quali è stata offerta una valida alternativa alla marginalità e alla disoccupazione. Monsignor Bregantini ha ritirato il premio "Top hundred 2005", riservato ai migliori cento vini dell'anno, nell'ambito di "Exposapori", rassegna svoltasi alla fiera di Milano a inizio novembre. Proprio quando il ricordo dell'omicidio di Francesco Fortugno era ancora una ferita aperta. Proprio nei giorni in cui i ragazzi della Locride sfilavano contro la 'ndrangheta, in un sussulto di coraggio civile che ha rianimato tanti adulti.

«In un primo momento – ha spiegato Bregantini – avevo rifiutato l'invito. Poi ho accettato per portare la testimonianza di una speranza che emerge dalla difficile situazione della Locride. Questo mio gesto si unisce ai tanti episodi di cambiamento in chiave positiva che, seppur a fatica, maturano in una terra martoriata dalla criminalità».

Eccellenza, dopo l'omicidio Fortugno sono arrivati dalla popolazione della Locride diversi segnali di rottura con le violenze della 'ndrangheta. Reazioni passeggere, legate a un'onda emotiva, o germogli di un reale cambiamento?

È la stessa domanda che ci poniamo anche noi. La novità è che stavolta l'opposizione è partita dai giovani, che hanno fatto esplodere tutta la propria forza. Il loro entusiasmo ha coinvolto la politica, i sindaci, le cooperative. È anche vero che qualche mese fa è stato assassinato un medico e nessuno ne ha parlato. La reazione dopo l'omicidio Fortugno è stata intensa e non è un caso che sia partita dal mondo giovanile. È figlia degli incontri e dei dibattiti che in questi anni si sono fatti nelle scuole, nelle parrocchie, nelle associazioni, sui mezzi di comunicazione. Il tema della mafia non è più tabù, i ragazzi hanno imparato ad affrontarlo con chiarezza e lucidità. Anche gli slogan sono stati maturi, non più pietistici come un tempo. Non siamo di fronte a una risposta estemporanea, è come se i ragazzi fossero un fiore: negli anni scorsi lo abbiamo

L'omicidio Fortugno ha gettato un'ombra pesante sulla Locride. Ma la reazione giovanile è stata esemplare. Parla il vescovo Bregantini: «Lo stato non ci ha abbandonato. Ma gli interventi straordinari non bastano»

seminato, adesso sta per diventare frutto. Dobbiamo curarlo bene, è un bene preziosissimo.

Anche il lavoro delle cooperative sociali è uno strumento efficace da contrapporre alle logiche mafiose?

La cooperazione può rivelarsi lo strumento migliore per combattere la cultura della 'ndrangheta, purché si rispetti una condizione. Bisogna evitare la tentazione della speculazione. È la stessa mafia che crea cooperative, con l'obiettivo di ricevere contributi. Anche laddove la malavita non è coinvolta, nei nostri territori è forte il rischio di mettere in piedi un'attività per ottenere sussidi, senza poi preoccuparsi di mandare avanti il lavoro. Spesso al sud si crea un circolo vizioso, in cui il politico rimane protagonista perché ha la facoltà di destinare somme di denaro, mentre al giovane interessa solo ricevere il contributo, ma quando quest'ultimo ca-



GIOVANI CORAGGIO
Manifestazione degli studenti di Locri contro la 'ndrangheta. Sopra, monsignor Giancarlo Bregantini, vescovo della diocesi calabrese

la o sparisce la cooperativa muore. La forza delle cooperative diocesane è stata l'esserci uniti con il nord Italia. Il vino lo produciamo con le cooperative del Trentino, questo ci ha permesso di uscire da quel circolo chiuso e di mantenere nel tempo il progetto. È essenziale che il nord non abbandoni il sud, affinché in meridione si possa combattere efficacemente la mafia.

Anche la chiesa ha giocato negli ultimi anni un ruolo fondamentale. Cosa significa essere cristiani a Locri?

Sulla spinta dell'operato di don Pino Puglisi e di don Tonino Bello, due figure di riferimento nella lotta alla mafia, abbiamo imparato a leggere i fatti in un altro modo. Non ci si ferma più alla presa d'atto dell'esistenza della criminalità organizzata, prevale lo stimolo a cogliere l'opportunità di una conversione cristiana. La tragedia sociale che è in essere, e che va deprecata, può diventare paradossalmente occasione per "trasformare la notte del tradimento in luce di speranza", parafrasando papa Benedetto XVI nel suo discorso a Colonia in occasione dell'ultima Giornata mondiale della gioventù. La parola "trasformare" ci dà una carica incredibile, il coraggio di guardare in faccia i problemi e di affrontarli per quello che sono, senza piangerci sopra.

La Chiesa e una certa società civile sono in prima linea nel combattere la mafia. Lo stato ha lasciato ad altri il compito di fronteggiare la malavita?

Non ci sentiamo abbandonati dallo stato. In questo periodo, dalle nostre parti, di polizia ce n'è fin troppa. Si è persino parlato dell'esercito. Questi sono interventi straordinari che possono andar bene per le emergenze, ma non bastano. La mano dello stato deve essere visibile anche sottotraccia, con i controlli della Guardia di finanza che deve indagare sui conti dei boss. E poi bisogna creare condizioni di crescita economica. Si parla di sviluppo, ma ci hanno appena tolto due collegamenti ferroviari con Firenze e Roma. La mafia è come una collina che rischia di franare su una strada. Ci sono due modi di fermarla. Il primo è costruire un muro che faccia argine e questo può essere il ruolo dello stato; la protezione però non consiste solo nello schierare le forze di polizia, ma anche in controlli, indagini, opportunità di sviluppo. Tuttavia il muro, lo stato, non basta per impedire una possibile frana. Occorre che sul versante della collina siano piantati degli alberelli. E questi secondo me sono le coscienze degli individui. La chiesa, il mondo della cooperazione, ma anche scuola, politica e media devono seminare e far crescere questi alberi, per fermare la frana della mafia.

LA RIFORMA CHE CONSENTE DI INVECCHIARE IN PARLAMENTO

di **Domenico Rosati**

Il cambio del sistema elettorale italiano da (relativamente) maggioritario a (interamente) proporzionale ha suscitato una marea di polemiche. Però non c'è stata traccia di una critica fondamentale: la nuova legge favorisce, anzi direttamente produce, una cristallizzazione dell'attuale classe dirigente e, in ogni caso, blocca ogni speranza di suo rinnovamento, almeno nel medio periodo. Non che il ricambio sia stato favorito nelle esperienze sin qui realizzate. Tuttavia un minimo di competizione tra i candidati si realizzava, con i sistemi precedenti, nei duelli per la conquista dei collegi uninominali o del *quorum* nella quota proporzionale, con un corrispondente rischio per chi partecipava al confronto. Erano sempre i partiti a "fare le liste", ma un margine di scelta era mantenuto nelle mani degli elettori. E non sempre il candidato proposto (o imposto) otteneva il gradimento popolare.

Ora, viceversa, le liste dei candidati acquistano un carattere di rigidità totale. Se una lista conquista cinque seggi, a occuparli saranno i primi cinque dell'elenco prestabilito. Non ci sarà più la facoltà per l'elettore di far entrare un candidato *outsider*, come accadeva ai tempi del vecchio proporzionale a preferenze plurime (eventualità per nulla esclusa dopo l'introduzione moralizzatrice della preferenza unica) e come era naturale avvenisse nei collegi a candidato singolo. La ragione che ha indotto l'attuale maggioranza a escludere ogni flessibilità si ricava facilmente dall'impegno, assunto dal suo maggior esponente, di "garantire" il ritorno in parlamento a tutti gli "uscenti" del suo partito. I quali dunque occuperanno di diritto le prime file delle graduatorie, mentre agli altri aspiranti non resterà che impegnarsi per conquistare alla lista che li ospita un numero di seggi tale da consentire ulteriori ingressi. Il premio, peraltro, non andrebbe a chi lavora di più, ma a chi nella graduatoria di partenza si trova a ridosso dell'ultimo garantito.

La nuova legge elettorale prevede liste bloccate: in questo modo provoca il congelamento della classe dirigente e blocca la via del necessario ricambio. La vicenda delle "quote rosa" sintomo della volontà di conservare l'esistente

L'ingombro rosa

Si prepara, insomma, una gara a classifica preconfezionata, dove tutti corrono ma si sa già chi salirà sul podio. Certo, tutto dipende dai criteri con cui i partiti confezioneranno le liste: nulla vieta che promuovano un radicale avvicendamento di persone (ad esempio ricorrendo alle "primarie"). Ma, a parte gli impegni di riconferma già evocati, l'ipotesi è contrastata in primo luogo dalla naturale vischiosità del "corpo" degli eletti, sempre restio agli avvicendamenti, e in secondo luogo dalla vastità del dissenso che alla Camera si è registrato sull'introduzione delle "quote rosa".

Fare spazio a un certo numero di donne significherebbe infatti – con le liste graduate – escludere altrettanti parlamentari "uscenti"; a meno di non ricorrere all'espedito (una beffa) di concentrare la presenza femminile in coda alla fila. Il nodo della "parità elettorale" delle donne,

insomma, ha funzionato come test rivelatore della tendenza alla conservazione dell'esistente.

Il fenomeno va infine inquadrato nella prospettiva del cambio costituzionale in gestazione che, dopo il 2011, include (positivamente) una riduzione degli "effettivi" del parlamento. Tale operazione comporta di per sé un affollamento di quanti intendono rimanere in carica; se ci si aggiunge un meccanismo per cui "l'anzianità fa grado", si può agevolmente tracciare per chi oggi amministra il paese un "destino di lunga vita", garantito da un meccanismo indipendente da valutazioni di merito, in ogni caso sottratte agli elettori. Se sia utile cercare fin d'ora un vaccino efficace, tocca ai cittadini valutarlo.

TERREMOTO

Pakistan e India, 86 mila morti "dimenticati"



Una catastrofe immane. Ma finita nel dimenticatoio. India, ma soprattutto Pakistan devono fare i conti con una calamità di proporzioni immani: il terremoto dell'8 ottobre ha colpito un'area di 20mila chilometri quadrati nel nord dei due paesi e aveva ucciso (dato aggiornato a metà novembre) 86mila persone, di cui circa 20mila bambini. Bilancio, purtroppo, destinato a crescere. Caritas Pakistan, supportata dal network internazionale, ha fornito una risposta immediata all'emergenza, coordinata con Caritas Internationalis e numerose Caritas straniere (che hanno messo a disposizione risorse economiche, uomini e mezzi), nonostante le tensioni politiche e militari che rendono difficile l'accesso al Kashmir, conteso tra i due paesi. Il terremoto ha distrutto centinaia di migliaia di case: alla vigilia di un duro inverno, soprattutto in montagna, risultano sfollate quasi 3 milioni di persone. Molti villaggi nelle vallate erano ancora isolati a più di un mese dal sisma, anche

a causa delle continue frane, in media venti al giorno, innescate dalle scosse: a metà novembre 100mila persone venivano raggiunte solo con gli elicotteri. In Pakistan l'intervento complessivo del network Caritas è pari a quasi 6 milioni di euro, a beneficio di 5.500 famiglie in otto villaggi tra quelli meno raggiunti dalla solidarietà internazionale. In India il piano di aiuti è invece pari a oltre 5,5 milioni di euro, per 4mila famiglie in dieci villaggi nei distretti di Baramulla e Uri, dove sono previste anche attività formative e ricreative per 5mila bambini. Caritas Italiana ha per ora contribuito al piano di aiuti di urgenza inviando 500mila euro. Prosegue però la raccolta di fondi, e soprattutto intende mantenere desta l'attenzione sul dramma del Kashmir. Lo farà, nei prossimi numeri, anche *Italia Caritas*.

CENTRO AMERICA

Estate di cicloni, gli aiuti dopo Stan e Gamma

La stagione degli uragani ha colpito pesantemente il Centro America. Gamma, la perturbazione numero 24 della stagione dei cicloni, si è scatenata intorno al 20 novembre sulle coste di alcuni paesi, colpendo in modo particolare il nord dell'Honduras. Ha causato inondazioni che hanno colpito almeno 20mila persone,

provocando alcune decine di vittime e gravi danni a case, strade e coltivazioni agricole, lasciando varie località isolate. Il piano di aiuti vede coinvolta anche la rete internazionale Caritas, in stretto collegamento con la Pastorale sociale - Caritas Honduras. L'intervento iniziale ha previsto la distribuzione di razioni alimentari e il controllo della situazione sanitaria, poiché la mancanza di acqua potabile e il sovraffollamento nei rifugi espongono la popolazione a rischio di malaria e malattie



gastrointestinali e respiratorie. Già in ottobre la zona era stata colpita dagli uragani Beta (in particolare la Colombia) e Stan. Quest'ultimo si era pesantemente abbattuto su Salvador e Guatemala (nella foto), provocando centinaia di vittime; la rete Caritas aveva risposto con un'ampia mobilitazione. Anche Caritas Italiana ha avviato una raccolta fondi per sostenere l'appello di Caritas Guatemala, che in seguito al passaggio di Stan ha attivato le sue strutture di emergenza e ha necessità di oltre 2 milioni di euro per assistere (con medicine, alimenti,

acqua e ripari temporanei) 27.435 famiglie in sette diocesi per circa tre mesi.

TV SOLIDALE

Il dvd su Wojtyła aiuta i bambini di strada ruandesi

Un papa entrato nella storia, dvd e cassette da acquistare o noleggiare, bambini di strada vittime della peggiore tragedia africana degli ultimi decenni. Elementi in apparenza senza legame. Ma la distribuzione in dvd e videocassetta (foto sotto) della fiction televisiva *Karol. Un uomo diventato Papa*, prodotta da Pietro Valsecchi e dedicata alla vita di papa Wojtyła, ha contribuito a finanziare un importante progetto di recupero degli *street children* del Ruanda. Ben 14.115.600 euro, ovvero una parte del ricavato della distribuzione, curata da Universal Pictures Italia e Taodue Film, è stata devoluta a Caritas Italiana per sostenere il progetto "Bambini come gli altri", condotto dalla pastorale dei bambini di strada della arcidiocesi di Kigali (Ruanda). Il progetto propone forme concrete di accoglienza ai bambini abbandonati e vittime della guerra; finora sono stati reinseriti nella propria o in altre famiglie più di cento tra ragazzi e ragazze.



CONIUGARE ETICA E SCIENZA, SFIDA PER L'EUROPA DEI VALORI

di **Gianni Borsa** inviato agenzia Sir a Bruxelles

Non bastano le idee chiare, la volontà politica (ammesso che ci sia) e un solido bilancio per costruire la "casa comune". Occorre mettere in relazione le leggi e le azioni comunitarie con i principi etici, per dare solide fondamenta all'integrazione e per rispondere alle esigenze più vere e profonde dei cittadini Ue. È con questo intento che da diversi anni opera a Bruxelles il Gruppo europeo per l'etica nella scienza e nelle nuove tecnologie (European Group on Ethics in Science and New Technologies, sigla Ege), chiamato ad affiancare l'attività della Commissione.

Il presidente dell'esecutivo, José Manuel Durao Barroso, cui spetta la nomina dei 15 componenti di Ege, ha recentemente provveduto in tal senso. Il gruppo si è riunito a fine ottobre per l'insediamento, mentre a novembre e dicembre ha avviato i propri lavori, cominciando a sviscerare argomenti di estrema delicatezza: l'impiego delle nanotecnologie nella medicina e la ricerca sulle cellule staminali. «Ciò che conta in uno spazio di confronto di questo tipo è anzitutto la ragione – ha dichiarato all'agenzia di stampa Sir Carlo Casini, presidente del Movimento per la vita, unico rappresentante italiano in Ege –. Si tratta di sviluppare un dialogo serrato su temi quali la dignità umana, il diritto alla vita, l'uguaglianza sostanziale tra i soggetti, lo spazio e i limiti della ricerca, la difesa dell'ambiente...».

Oltre edonismo e consumismo

Ege è un comitato "indipendente, pluralista e interdisciplinare", incaricato di fornire pareri alla Commissione in vista di nuove direttive comunitarie o riguardo la conduzione di politiche Ue che abbiano significativi risvolti etici. Alla sua presidenza è stato eletto lo svedese Goran Hermerén. Tra i componenti, il cui mandato scadrà nel 2009, sono presenti esperti di vari paesi e con differenti compe-

tenze: tre giuristi, sei scienziati e sei studiosi di materie sociali.

«Sono convinto – afferma Casini – che ci sia una sorta di inquietudine culturale e politica a livello europeo quando si affrontano i temi di bioetica non solo dal punto di vista economico (posto che, ad esempio, le biotecnologie possano produrre ricchezza). Se si va oltre l'aspetto consumistico o edonistico, emergono posizioni articolate e si incontrano attenzioni e profonde sensibilità da persone di varia provenienza e formazione; il dialogo tra credenti e non credenti si fa più serrato».

Fra i temi di competenza della Commissione europea, in cui Ege può essere chiamato a svolgere il suo ruolo consultivo, troviamo la clonazione animale, la protezione dei dati personali, la cosiddetta "carta di identità genetica". «Con l'avanzare della ricerca scientifica – aggiunge Casini – questi casi saranno sempre più numerosi e

di estrema importanza nella vita di ciascuno di noi».

Emmanuel Agius, docente di etica e di filosofia morale all'Università statale di Malta, aggiunge un'osservazione di metodo: «La ragione è essenziale nel nostro operare. Ma la ragione, i principi, la scienza devono essere calati nella storia, nel vissuto dell'Europa di oggi. Nel nostro impegno in Ege è importante considerare gli orientamenti dell'opinione pubblica. È questa Europa - comunità di valori che dobbiamo sostenere nel suo processo di integrazione». E conclude: «Io credo che i cittadini ambiscano a una Ue fondata sui diritti, su grandi progetti. Ege dovrebbe aiutare a tradurre certi valori in pratiche quotidiane, suggerendo pareri che riguardano il processo normativo o le decisioni pratiche delle istituzioni comunitarie. L'Europa chiede infatti risposte etiche ai bisogni della gente e alle sfide del futuro».

La Commissione europea ha insediato i nuovi membri di Ege, il comitato di consulenza che affronta temi delicatissimi per la vita e il futuro dei cittadini del continente. «In questo campo sono essenziali la ragione e il dialogo»



AIDS, OLOCAUSTO D'AFRICA «MA NON È UNA CONDANNA»

testo e foto di **Anna Pozzi**

Devasta paesi e società. Miete vittime e causa orfani a milioni. Si accanisce sui giovani, futuro del continente. Dietro la pandemia ci sono tante (colpevoli) responsabilità. Ma le cure e la speranza cercano strade nuove

La storia di Margareth è la storia di molte altre donne africane. Tanto più terribile e drammatica, quanto più "normale" e diffusa. La racconta con pacatezza e dignità, non si capisce se per rassegnazione o coraggio. Margareth ha "la" malattia. Anche la sua bambina, che è piccolissima e non smette di piangere, l'ha contratta. Lei, però, non la pronuncia mai quella parola maledetta. Quattro lettere, che sono peggio di una sentenza di morte: Aids.

Margareth vive alla periferia di Ndola, nord-ovest della Zambia. È vedova e malata, e così la sorella, che abita con lei in una casupola in affitto; non hanno più un marito e nemmeno le forze per occuparsi dei loro sette figli e tirare avanti in qualche modo.

Anche le altre donne venute in cerca di aiuto al centro Chimwemwe di Ndola, sostenuto dalla locale diocesi, hanno storie dolorose alle spalle e nessuna speranza di futuro. All'Hospice Chichetekelo è ancora peggio. Qui ci sono solo malati terminali: per loro niente farmaci antiretrovirali, solo cure palliative per accompagnarli alla morte, attenuando almeno il dolore.

Manchester, niente test

Storie minime, piccoli esempi di un dramma devastante, che attraversa l'Africa ad ogni latitudine, pervade le società a tutti i livelli, sconvolge culture e tradizioni, uccide le forze migliori, lascia milioni di orfani e annulla decenni di progressi e sviluppo. Aids in Africa significa ancora e sempre morte. Con pochissime speranze. E molte (colpevoli) responsabilità.

I dati parlano chiaro. Su circa 40 milioni di malati nel mondo, 25 si trovano in Africa. Su 3 milioni di morti, 2,2 sono africani, così come il 64% dei nuovi contagiati (3 milioni su 5). In alcuni paesi, specialmente dell'Africa australe, si arriva a sfiorare il 40% di adulti infetti.

Sono le donne e i giovani a pagare il prezzo più alto. L'Aids è la prima causa di morte nella popolazione tra i 15 e i 34 anni. Il virus colpisce 13 donne ogni 10 uomini e la differenza più accentuata nelle aree urbane, dove sono più numerose le famiglie disgregate e le madri sole con figli. Ma anche tra i giovani, forze vive dell'Africa, l'Aids sta facendo strage. Con conseguenze drammatiche non solo in termini sanitari, ma di sviluppo. L'Aids affonda le proprie radici nella povertà, e crea a sua volta miseria e sottosviluppo. Un circolo vizioso, di cui è difficile intravedere la via d'uscita.

Manchester non sembra preoccuparsene troppo. Ha 16 o 17 anni e passa le giornate giocando a biliardino in un baretto di Guguleto, una delle tante township attorno a Città del Capo, in Sudafrica. Non gli interessa parlare di Aids, figuriamoci se pensa di sottoporsi al test per verificare la sieropositività. «E se anche lo sai, poi che succede? Non ti puoi neppure curare!», sentenza arrogante. Non serve fargli notare che almeno si può fare prevenzione ed

evitare altri contagi. Manchester e i suoi amici hanno un'idea vaga di cosa sia l'Aids. Sanno solo che uccide, ma non se ne curano più di tanto. Secondo Unaid, l'agenzia Onu che si occupa di lotta all'Hiv-Aids, in Africa subsahariana solo l'8% dei giovani non scolarizzati e poco più di quelli scolarizzati hanno accesso a qualche forma di educazione preventiva. E solo il 7% degli adulti ha accettato di sottoporsi al test. Eppure, già oggi 10 milioni di giovani africani tra i 15 e i 24 anni sono sieropositivi e il 60% di loro non arriverà ai 60 anni.

Nelson Mandela, instancabile combattente anche contro l'Aids, che ha colpito duramente pure la sua famiglia, ha definito la pandemia "Olocausto d'Africa", puntando il dito contro chi non usa tutti gli strumenti necessari per

combatterla o addirittura ci specula sopra. A cominciare dalle case farmaceutiche, che sul business mondiale dell'Aids campano e di fatto impediscono a milioni di poveri di curarsi. Nel 2004, in tutta l'Africa, solo 100mila malati hanno potuto ottenere farmaci antiretrovirali. Briciole, mentre la marea di infezioni continua a dilagare.

E questo non solo a causa delle industrie farmaceutiche, che si tengono ben saldi i brevetti e dettano le politiche dei costi, ma anche per l'atteggiamento irresponsabile di molti governi, che hanno affrontato il problema in maniera intem-

pestiva. Il Sudafrica, che pure vanta strutture e potenzialità sopra la media africana, ha messo a punto il proprio piano nazionale di lotta all'Aids solo nel novembre 2003 e ha iniziato a distribuire farmaci antiretrovirali nel marzo 2004. Troppo tardi, in un paese con 5 milioni di malati, la cifra in termini assoluti più alta al mondo.

Antiretrovirali, tra coraggio e realismo

Lucy è tra le poche fortunate che hanno cominciato ad assumere antiretrovirali. È in cura nella clinica delle suore di Holy Cross, vicino a Pretoria, Sudafrica. I farmaci sono forniti dall'Ufficio Aids della Conferenza episcopale dell'Africa australe, seconda solo al governo quanto a iniziative di lotta contro il virus. «Quando sono stata ammessa ero molto malata - racconta sorridente, anche se è ancora



IL PREZZO PIÙ ALTO

Unaid ha calcolato che nel 2005 i sieropositivi nel mondo erano 40,3 milioni e i nuovi infettati sono stati 4,9 milioni. I morti sono stati 3,1 milioni, di cui 2,4 milioni nella sola Africa subsahariana

Il dramma delle donne, vittime di incultura e violenze

La pandemia dell'Aids non guarda in faccia a nessuno. In realtà, c'è chi si presenta ulteriormente sfavorito alla sfida. All'inizio dell'epidemia, nei primi anni Ottanta, il numero di casi di infezioni da Hiv fra gli uomini sopravanzava decisamente quello delle donne. Ma dalla fine degli anni Novanta la tendenza si è invertita. Nel 1998 le donne costituivano il 41% degli adulti contagiati; negli ultimi tre anni il numero di donne infette è ovunque aumentato. Oggi sono donne il 50% degli adulti che convivono con il virus, quasi il 60% nell'Africa subsahariana.

Milioni di adolescenti diventano sessualmente attivi ogni giorno senza disporre di informazioni atte a proteggerli: nell'Africa subsahariana, dei giovani tra i 15 e i 24 anni che convivono con l'Hiv, il 76% sono ragazze. Negli Stati Uniti, l'Aids affligge in maniera sproporzionata le donne della popolazione afroamericana e ispanica; l'Hiv è una delle tre principali cause di morte fra le donne afroamericane tra i 35 e i 44 anni.

In molte parti del mondo, il matrimonio o un rapporto monogamico protratto nel tempo non bastano a proteggere le donne contro l'Hiv. In molti contesti culturali solo un numero bassissimo di donne ritiene di avere il diritto di porre in termini espliciti al partner il problema della propria salute. Molte donne o ragazze, in molti paesi di Asia, Carabi e Africa subsahariana, sono indotte a usare la propria sessualità come bene di scambio, da far fruttare economicamente, benché ciò sia causa di gravi danni alla salute.

Ma per molte ragazze la prima esperienza sessuale significa anche coercizione. Addirittura, la paura di subire violenze da parte del partner trattiene molte donne dal sottoporsi agli esami o al trattamento antiretrovirale. Per molte donne che vivono nei paesi in via di sviluppo, ma non solo per loro, l'abc della prevenzione (astinenza, fedeltà o riduzione dei partner sessuali, uso di preservativi) è una via non facilmente percorribile.

L'adozione di strategie che portino a una riduzione delle ineguaglianze fra i sessi anche in tema di Aids non è dunque dilazionabile. Esse dovrebbero concentrarsi sulle misure di prevenzione della violenza, sull'accesso alla educazione di base e al diritto al lavoro, sui diritti attinenti alla proprietà e alla eredità. [Ettore Buli]



magrissima e le si leggono in faccia i segni della malattia in stadio avanzato -; avevo la tubercolosi, non mangiavo, vomitavo di continuo. Grazie al trattamento ho cominciato a sentirmi meglio e a recuperare peso, riacquistando a poco a poco anche la fiducia. È importante parlarne con gli altri malati, farci coraggio, perché è molto difficile affrontare tutto questo da soli».

Anche al centro Pasada, che con il sostegno del network Caritas cura centinaia di malati nella periferia di Dar es Salaam, capitale della Tanzania, si dicono soddisfatti, nonostante gli sforzi non bastino a coprire tutti i bisogni. «Ci conforta vedere i malati migliorare e tornare a sperare - ammette la direttrice, Mary Ash -. Chi è in cura dà corpo a una convinzione fino a poco tempo fa improponibile: la malattia si può combattere, non è una maledizione o una condanna, ma qualcosa di curabile».

«Però bisogna essere realisti - ammonisce padre Alessandro Nava, missionario della Consolata, responsabile dell'ospedale di Ikonda, sulle montagne della Tanzania meridionale -. I farmaci antiretrovirali sono efficaci, ma non privi di controindicazioni. Vanno presi con precisione, perché sono tossici, e vanno accompagnati da esami

regolari, una dieta adeguata e magari un supporto psicologico. Difficile, in gran parte dell'Africa, pensare a una loro diffusione su vasta scala: in aree povere e sprovviste di strutture adeguate occorre far partire sperimentazioni mirate, cercando di evitare sprechi».

E allora che fare? Girando il continente, dagli ospedali persi nelle savane dello Zimbabwe ai villaggi infetti sulle coste del lago Malawi alla frontiera brulicante di traffici (dunque anche di incontri sessuali ad alto rischio) tra Mozambico e Sudafrica, toccando con mano l'immane tragedia, parlando con chi è ammalato e con quanti cercano di portare speranza, la risposta non può essere che una: prevenire, ovvero ridurre i contagi, modificare i comportamenti a rischio, lavorare sulle dinamiche culturali e le credenze ancestrali che favoriscono la diffusione del virus, riproporre i valori di fedeltà e stabilità nelle re-

lazioni affettive e familiari...

Ma le campagne di prevenzione e sensibilizzazione devono essere accompagnate dalla distribuzione più massiccia di test e farmaci, da interventi di assistenza domiciliare e psicologica, dal miglioramento delle condizioni economiche delle popolazioni, nonché del sistema educativo e sanitario. E si deve puntare, in termini di giustizia distributiva, ad attenuare l'abisso che separa ricchi e poveri, nonché a un più corretto controllo delle politiche dei brevetti, tuttora appannaggio dell'Organizzazione mondiale del commercio e non di quella della sanità.

Per intervenire più efficacemente di quanto non si faccia oggi, insomma, occorre un'interpretazione articolata e complessa del fenomeno dell'Aids in Africa. Semplificare non serve, drammatizzare non basta. Altrimenti, si negherà una chance di vita a un continente che muore. IC

Medicine sotto il materasso, la terapia sbagliata di Teresia

Le cure fanno passi avanti anche a Kangemi, slum di Nairobi. Ma per renderle efficaci bisogna lavorare su condizioni di vita, conoscenze e valori

di Maria Chiara Cremona

Mercoledì mattina, riunione settimanale dello staff del progetto Aids a Kangemi, parrocchia St. Joseph the Worker. In modo timido ma deciso qualcuno bussa alla porta dell'ufficio, di solito aperta: chi bussa sa che disturba, ma non può farne a meno.

Mama Sarah è una "brava cristiana", attiva nella sua piccola comunità. Trafelata racconta di Teresia, sua vicina di casa, da qualche giorno depressa e assente. Teresia è membro del gruppo di supporto psicologico promosso dalla parrocchia nell'ambito del programma sostenuto dalla Caritas. Ha avuto il coraggio di aprirsi con Mama Sarah e rivelarle di essere infetta. Ora l'amica chiede di visitarla, perché è seriamente preoccupata per lei.

Teresia è in una specie di coma: incosciente, farfuglia frasi sui figli, sul marito che se ne è andato. È molto dimagrita, non mangia da giorni perché non sente la fame. Si sta lasciando morire e l'assistente sociale non capisce cosa è successo, finché non vede delle medicine a terra, quasi sotto il materasso. Teresia non ricorda da dove arrivano

e a cosa servono. Sono i farmaci antiretrovirali che ha ricevuto gratis, poche settimane fa, in un centro medico non lontano da Kangemi. Da allora Teresia non si era più fatta vedere al gruppo della parrocchia, convinta - dirà più tardi - di avere risolto ogni suo problema.

Infermiera e assistente sociale del programma la accompagnano al centro medico da cui ha ottenuto le medicine e subito il dottore riconosce che la terapia è sbagliata, perché causa troppi effetti collaterali. Bisogna cambiarla, o Teresia correrà seri rischi. Dopo pochi giorni la donna compare in ufficio con un gran sorriso e un pacchetto di mandasi (frittelle) per chi le ha salvato la vita, chiedendo di ricominciare a partecipare al gruppo.

Difficile ritrovarsi a vivere

A Kangemi, una delle tante baraccopoli attorno al centro di Nairobi, le allarmanti percentuali della diffusione dell'Aids di cui parlano le organizzazioni internazionali sono realtà quotidiana. Si stima che in Kenya le persone infette siano 2,2 milioni su una popolazione di circa 31 milioni;

Prevenire, sensibilizzare, curare: l'impegno di Caritas Italiana

Il 1° dicembre, Giornata mondiale di lotta all'Aids, è da sempre per Caritas Italiana occasione per fare il punto sulle sue attività. In Africa essa agisce con articolati interventi in Kenya (prevenzione e assistenza ai malati nelle parrocchie di Dagoretti Corner e Kangemi, a Nairobi), Eritrea (supporto al progetto della diocesi di Keren: prevenzione, superamento dei pregiudizi, cura di malati e orfani), Niger (diocesi di Niamey e Maradi: trattamento di donne affette e prevenzione della trasmissione materno-infantile) e Repubblica democratica del Congo (sostegno al progetto della diocesi di Kindu, che ha creato i "Club di lotta contro l'Aids" grazie a studenti che sensibilizzano la popolazione e prendono in carico i malati). Altri interventi sostengono centri sanitari e Caritas locali in Ruanda, Burundi, Guinea Bissau ed Etiopia. In altri continenti, Caritas Italiana supporta interventi (spesso all'interno di progetti sanitari più ampi) in Bolivia, Pakistan, Kazakistan, Bangladesh, India e Papua Nuova Guinea. Quanto al network internazionale Caritas, considera la lotta all'Aids una priorità, agisce in organico rapporto con Unaid (l'agenzia Onu di settore) e attraverso i suoi membri opera in tutto il mondo, anche là dove il problema sta esplodendo, come Cina e India.




DON DOLL S.J.



CRESCERE NELLO SLUM
Sopra, orfani nel centro di avviamento scolastico della parrocchia di Kangemi
A fianco, una strada del quartiere

te, di conservarli in modo inappropriato o di smettere di assumerli quando si ha l'impressione di essere guariti. Inoltre le medicine sono inefficaci e talora pericolose senza un'adeguata nutrizione, circostanza non rara in baraccopoli come Kangemi; anche le cattive condizioni abitative e igieniche complicano il quadro, a conferma del fatto che l'Aids si nutre di povertà, e insieme l'alimenta.

Non bisogna sottovalutare, poi, la situazione psicologica di chi, sieropositivo e sottoposto a terapia antiretrovirale, pensava di essere condannato a morte prematura e si ritrova a vivere in condizioni apparentemente normali, ma nelle quali sessualità, vita matrimoniale e procreazione cambiano per sempre. È difficile, soprattutto per un africano, accettare che la propria vita sessuale diventi un pericolo (perché rischia di diffondere un virus più resistente alle terapie o di generare figli a loro volta sieropositivi), così come è molto difficile la condizione di coppie nelle quali uno solo dei due coniugi è sieropositivo.

La comunità cristiana può dare testimonianze importanti: vicinanza ai malati, perdono nelle famiglie, accettazione di una vita limitata e diversa. Ma soprattutto è chiamata a educare i giovani, per trasmettere valori autentici in contesti dove prosperano prostituzione, alcolismo, droghe, abusi e violenze. Anche se non si combatte con i farmaci, è questa la battaglia decisiva. 

nelle zone urbane le percentuali arrivano al 17%. Si calcola che ogni giorno muoiano di Aids circa 750 keniani.

Da quando l'Aids è stata dichiarata disastro nazionale dal governo, sono stati numerosi i passi avanti in termini di accesso alle cure e prevenzione: a poco a poco i farmaci antiretrovirali compaiono nei centri sanitari, gratuiti se sponsorizzati da ong, al costo di 100 scellini mensili (circa 1,20 euro) nei centri governativi. IVct (Voluntary counseling and testing), strutture dove è possibile fare il test gratis, sono piuttosto diffusi e molti reparti di maternità offrono la terapia per prevenire la trasmissione del virus dalla madre al bambino. Però bisogna fare ancora tanto: le medicine, pur avendo cambiato notevolmente lo scenario della pandemia e salvato la vita di centinaia di persone, non bastano a far considerare l'Aids una normale malattia. Alto è il rischio, in aree dove alfabetizzazione e cultura della salute sono minime, di usare i farmaci scorrettamen-



DELITTO OLTRAGGIOSO, CONTRO GLI STUPRI SI FA POCO

di Paolo Beccegato

I documenti che condannano e tutelano non mancano. Purtroppo, nemmeno le violenze. Tra le più oltraggiose che si possano immaginare, sia pur in un contesto di guerra. Oltre alla Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra, il documento più significativo in materia è la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne (1993), che fornisce una chiara definizione del crimine: "Qualunque atto di violenza sessista che produca, o possa produrre, danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche, ivi compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che nella vita privata".

Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, molti conflitti hanno visto un ricorso massiccio allo stupro, praticato come arma di guerra per combattere il nemico. È nel corso degli anni '90, con le drammatiche ricostruzioni sui conflitti nella ex Jugoslavia e sul genocidio in Ruanda, che si parla per la prima volta di stupro come arma. Attraverso la violazione del corpo delle donne-genitrici, gli uomini della comunità antagonista vengono umiliati, offesi e annientati. La violenza ha l'obiettivo di ingrandire le donne violentate per "contaminare-purificare" le nuove generazioni e accrescere il numero dei componenti del gruppo che aggredisce.

Un caso macroscopico, negli anni successivi, è stato quello della Repubblica democratica del Congo. Le vittime di stupro sono state spesso torturate sessualmente e mutilate durante le violenze, solitamente con machete, armi bianche o da fuoco. Non sono state risparmiate bambine di 5 o 6 anni o le anziane dei villaggi attaccati. Le vittime di stupro sono state sovente rapite dai miliziani e costrette a diventare schiave sessuali al seguito dei soldati. Tale dramma ha prodotto pesanti conseguenze sanitarie e psicologiche per l'intera comunità. Il 60% dei combattenti in Rdc si è ammalato di Aids. E secondo alcune te-


stimonianze, mariti, padri e fratelli delle vittime sono stati costretti a osservare o addirittura a partecipare alla violenza. Inoltre per le donne congolese sfollate internamente, non c'è sicurezza neppure nei campi profughi realizzati nel paese.

Donne violentate e marginalizzate

Le violenze sessuali producono drammatiche conseguenze sia a livello individuale per la vittima, sia a livello comunitario. In molte comunità le donne violentate vengono stigmatizzate e difficilmente riescono a riassumere la posizione esercitata precedentemente nella società.

Il ricorso allo stupro come arma di guerra ha ottenuto, in seguito ai conflitti in Bosnia e Ruanda, un'importante copertura da parte dei media e della giustizia internazionale. Proprio in seguito a questi conflitti la giurisprudenza internazionale si è

dotata di nuove categorie per cercare di punire i responsabili di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, che comportassero l'utilizzo dello stupro. Nel 1995 il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia ha perseguito per la prima volta lo stupro come crimine contro l'umanità, ponendo sullo stesso piano la violenza sessuale e un trattamento inumano e degradante come la tortura.

La stessa attenzione tuttavia non viene dedicata alle migliaia di vittime di violenza sessuale che quotidianamente soffrono in silenzio in regioni del mondo dimenticate. Il problema della punizione dei colpevoli è primario per la riconciliazione delle comunità e dei gruppi in guerra. Tuttavia la realizzazione di un meccanismo di denuncia di abusi e di enti di tutela in grado di garantire assistenza e giustizia appare ancora un obiettivo lontano. 

La violenza sessuale nei conflitti contemporanei è un'arma di guerra. Il Tribunale per la ex Jugoslavia l'ha riconosciuta come crimine contro l'umanità. Ma bisogna fare di più per denunciare gli abusi e tutelare le vittime

MINIERE A CIELO APERTO, LA PIAGA DELLE AMERICHE

di Guido Miglietta

Scavano oro, argento, rame, zinco, metalli pesanti. Ma attorno diffondono scorie e veleni, non solo materiali. Dal Guatemala al Cile, si muovono con la logica dell'“azzanna e fuggi”. In cambio di una miseria pagata per le concessioni, incassano altissimi guadagni, lasciandosi dietro inquinamento e maggiore povertà. Il saccheggio delle risorse minerarie, in America Latina, continua in forme nuove, cinque secoli dopo il suo inizio. Protagoniste, oggi, non sono più potenze coloniali e imperiali, ma grandi aziende multinazionali, insieme a società che le rappresentano nelle realtà locali. La chiesa, così come alcuni settori della società civile, si batte per denunciare i danni ambientali e umani: intossicazioni, distruzioni ambientali, miseria, espropriazione delle terre, sfruttamento lavorativo. Ma è una battaglia difficile da condurre, figuriamoci da vincere.

Molte miniere, oggi, costituiscono altrettanti buchi neri della globalizzazione in diverse aree del pianeta. In America centrale e meridionale, benché proliferino notizie e denunce, soprattutto in internet, non esiste un osservatorio continentale, che sviluppi analisi organiche e rilevazioni coordinate sul fenomeno. Ma è stata l'agenzia di protezione ambientale (Epa) del governo Usa a dichiarare che “l'industria mineraria è una delle prime cause d'inquinamento dei corsi d'acqua” di tutto il continente. E gli esempi, di estrazione devastante e di reazione delle società civili locali, sono eloquenti.

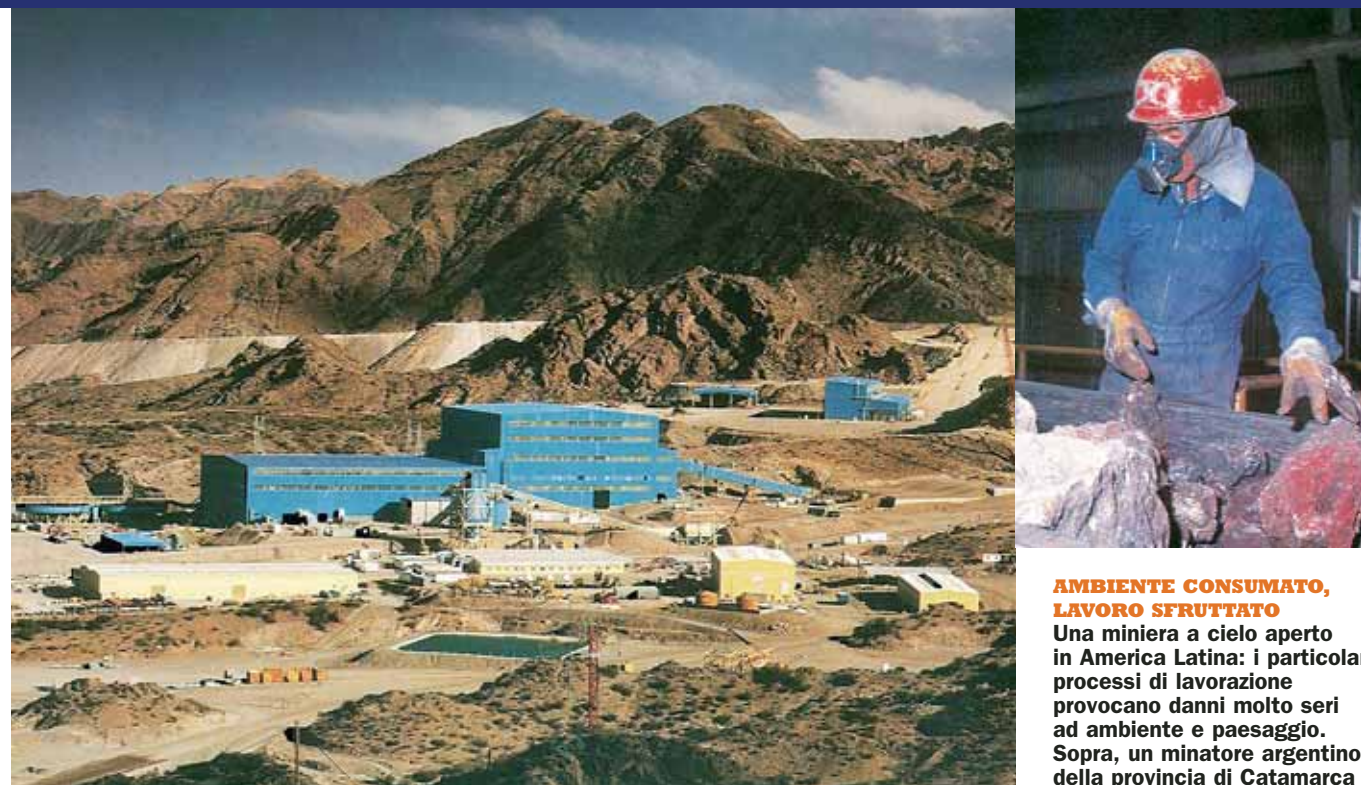
La chiesa che denuncia

La chiesa, come detto, non manca di fare la sua parte. I vescovi del Guatemala, per esempio, hanno denunciato a febbraio lo sfruttamento minerario a cielo aperto che avviene nel dipartimento e diocesi di San Marcos, sud-ovest del paese. L'avvio del progetto Marlín dell'impresa Montana aveva violato il diritto delle comunità a essere consultate e a vedere rispettati i propri pronunciamenti, anche se sfavorevoli, stabilito dall'accordo 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Le consultazioni promosse dalle popolazioni locali non hanno frenato il ministero dell'ambiente, che ha rilasciato 32 licenze di sfruttamento di giacimenti di oro, ferro e rame nelle aree di Zacapa e Chiquimula, ignorando addirittura un incidente, con spargimento di sostanze tossiche, avvenuto a San Marcos. «Non possiamo chiudere la bocca quando vediamo che in un futuro molto pros-

Il saccheggio del continente latinoamericano è vecchio di 500 anni. Ma oggi assume forme nuove. Concessioni minerarie “lavano” in superficie aree vastissime alla ricerca di metalli pesanti. E lasciano danni molto gravi

simo si abatterà una catastrofe ecologica di dimensioni imprevedute sulla vita, la salute e la dignità dei nostri popoli, attraverso lo sfruttamento di miniere a cielo aperto dalle fatali conseguenze – afferma il documento, sollecitato dal vescovo locale, Alvaro Ramazzini, un vescovo minacciato di morte –. Chiediamo al governo che non dia più licenze di sfruttamento minerario contro il volere delle comunità locali e che quelle danneggiate siano ampiamente risarcite».

Dal Guatemala al Perù. Dove a pronunciarsi sono stati i vescovi e le Caritas - Pastoral sociali delle dio-



AMBIENTE CONSUMATO, LAVORO SFRUTTATO
Una miniera a cielo aperto in America Latina: i particolari processi di lavorazione provocano danni molto seri ad ambiente e paesaggio. Sopra, un minatore argentino della provincia di Catamarca

cesi di Piura e Chulacanas e del vicariato apostolico di Jaen, mobilitate contro la multinazionale Barrick Gold, la quale si vanta pubblicamente che la sua miniera “Pierina” sarebbe un esempio di estrazione “pulita”. È stato formulato un duro documento, sottoscritto anche da altri organismi cattolici, rivolto alle autorità del settore minerario “per ricostruire la convivenza sociale davanti alla frammentazione della società e la crescente generazione di conflitti nelle comunità dove operano le imprese minerarie; per valutare gli ecosistemi (...) e tenere conto della loro fragilità; per dichiarare gli ambiti delle nostre tre giurisdizioni ecclesiastiche come aree non adatte per l'esplorazione e lo sfruttamento minerario, considerando la realtà territoriale, l'opinione della gente e delle autorità locali”.

A San Carlos de Bariloche, Rio Negro, nella parte centro-occidentale dell'Argentina, è toccato invece alla pastorale sociale diocesana prendere posizione contro il consumo eccessivo di acqua, le polveri in sospensione, i danni paesaggistici, l'uso di mercurio e cianuro e il drenaggio acido dalle miniere “che si trasformano in fonti di inquinamento di durata secolare”. A questi elementi già gravi si aggiungono “gli

scarsi benefici delle concessioni e (...) la non osservanza dell'accordo 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro”.

Il processo di “lisciviazione”

Ma perché le comunità locali latinoamericane sono così contrarie alle miniere? I galeoni spagnoli e portoghesi del Cinquecento portavano via oro e argento, estratti dagli indigeni costretti a lavori forzati. Oggi le tecniche sono ovviamente migliorate, i giacimenti si scoprono con i satelliti. Ma non sempre progresso tecnologico fa rima con sensibilità ambientale. Grande preoccupazione suscita, negli ultimi anni, il processo di lavaggio fisico-chimico, detto “lisciviazione”, che serve a estrarre le particelle di metallo invisibili che si trovano disseminate, anche in volumi di terra di chilometri cubi, nelle miniere “a cielo aperto”. Esse vengono irrorate con cocktail di sostanze chimiche e acqua, capaci di formare composti: i reagenti captano i metalli pesanti (piombo, mercurio, zinco, cadmio, rame, oltre all'oro), ma insieme a essi emergono anche elementi velenosi come l'arsenico, frequente soprattutto nella cordigliera andina e mobilitato dalle soluzioni di cianuro e acido solforico. Il procedimento dovrebbe avvenire in “catini” di cemento

«Giorni di scavi senza sosta, minatori sfruttati e minacciati»

Le mobilitazioni e le denunce proliferano. Si diffondono attraverso il tam tam antico del passaparola e quello contemporaneo di internet. Due esempi recenti.

In Argentina la cittadinanza di San Carlos, cento chilometri a sud di Mendoza, il 6 novembre ha organizzato la "Terza marcia in difesa dell'acqua pura e contro il settore minerario". Ecco la loro dichiarazione: "Ci siamo autoconvocati in assemblea permanente in difesa della nostra qualità di vita, con l'obiettivo di proteggere l'acqua pura, prevenire la contaminazione ambientale, evitare il saccheggio dei minerali della nostra terra, difendere gli interessi degli argentini, promuovere il legittimo progresso tecnico ed economico e assicurare l'autodeterminazione dei popoli, per noi, i nostri figli, e tutte le persone che vogliono vivere sul suolo sancarlino: preservando l'ambiente sano, fonte della nostra cultura agricola e dell'allevamento del bestiame. Dichiariamo il nostro No alla miniera contaminante".


Dal Perù, datata 18 ottobre, arriva una denuncia sindacale di sfruttamento lavorativo, proveniente dalla miniera di Yanacocha, nord-ovest del paese. La proprietà è di Newmont Mining, maggiore produttore d'oro dell'America Latina, con sede a Denver, Usa. «La giornata di lavoro è atipica, con turni di più di dodici ore - spiegano i sindacati -. I lavoratori rimangono nella miniera per quattro giorni consecutivi. Il tempo del riposo fisico è interrotto in continuazione, perché devono essere pronti per l'ora più conveniente, quando lo richieda l'impresa, e il lavoro straordinario non riceve paga supplementare; se qualcuno dei dipendenti si rifiuta, o si allontana dalla miniera nel tempo della pausa, è punito per abbandono del lavoro. Gli incidenti sono considerati negligenza dei lavoratori, ma è l'impresa a non rispettare il riposo dopo i turni di dodici ore, a convocare riunioni nei momenti di sosta e a costringere i lavoratori a svolgere corsi di formazione tecnica nei giorni di riposo, minacciandoli con sanzioni e licenziamenti».

impermeabilizzati dalle proporzioni gigantesche. Ma le concentrazioni di roccia irrigate dalla "zuppa chimica" rimangono eternamente inquinate e rilasciano facilmente gli elementi tossici, che arrivano prima alle acque superficiali e spesso alle acque profonde, a volte anni dopo la chiusura della miniera.

Il macello ambientale che si produce attorno alle miniere che lavorano con la lisciviazione è intuibile: il suolo è polverizzato, le dorsali delle montagne sono fatte esplodere con la dinamite, le falde acquifere prosciugate, i fiumi deviati, i ghiacciai disfatti. Inoltre, quanto più bassa è la concentrazione del metallo nella massa di terra, tanta più acqua si richiede. E così aumentano erosione, esplosioni, degradazione della geografia, detriti. Un semplice, sconcertante esempio: una piccola fede matrimoniale d'oro del peso di pochi grammi costringe, con questi metodi, a produrre 20 tonnellate di residui.

Maggiore povertà, alti guadagni

Lo sviluppo minerario produce desolazione. Ed estende la povertà. Tende, infatti, a distruggere l'economia territoriale. All'inizio espropria le terre facendo spostare popolazioni indigene con strategie a volte prossime allo sterminio (però graduale!). Inoltre annulla le fonti produttive genuine: soffoca le coltivazioni e l'allevamento, sottopone i terreni residui a regimi di sfruttamento insostenibili, è incompatibile con l'attività turistica perché il paesaggio perde valore. Senza considerare che genera direttamente malattie dal decorso terminale, causate da inquinamento atmosferico e delle falde acquifere, emanazioni tossiche, drenaggi acidi. Tutto ciò, mentre flora e fauna autoctone patiscono, e addirittura soccombono.

I vantaggi per le multinazionali, però, sono enormi: altissimi guadagni fruttati da concessioni (in genere trentennali) pagate una miseria, legislazioni nazionali protettive, esenzione (spesso) dalle imposte ed esonero dall'Iva, trasferimento dei guadagni all'estero. Insomma, le imprese godono di un regime giuridico e amministrativo favorevole, soprattutto perché benedette dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale: aiutano infatti i governi nazionali a incamerare risorse monetarie per pagare i debiti con l'estero e progredire nei programmi di "aggiustamento strutturale". La loro, secondo gli ambientalisti e gli attivisti latinoamericani dei diritti umani, è una strategia di "falsa sostenibilità" dagli enormi profitti. Fino a quando potrà svilupparsi indisturbata? 

LO SVILUPPO CHE SFUGGE A CHI LO HA PROGRAMMATO

di **Alberto Bobbio**

Più si va avanti e più ci si ingarbuglia. E l'occidente comincia ad avere paura e ad arroccarsi. Ormai la calamita orientale è una sorta di indicatore del ciclo mondiale. India e Cina sono la maggiore fonte di capitale liquido riversata sui mercati finanziari globali e nello stesso tempo sono i luoghi che attraggono più denaro al mondo. Indicano le direzioni dei flussi e correggono i mercati. Insomma pilotano la globalizzazione. Così l'occidente, che ha inventato il concetto e ne ha plasmato l'ideologia, nel grande gioco economico della globalizzazione rischia di rimanere indietro. La struttura capofila nella guida della globalizzazione, l'Organizzazione mondiale del commercio

(Wto), a dieci anni dalla nascita e alla vigilia della sesta conferenza ministeriale, in programma a Hong Kong per metà dicembre, potrebbe essere vittima della globalizzazione che intendeva promuovere, naturalmente senza "se" e senza "ma".


C'è chi ipotizza che i grandi progressi nelle telecomunicazioni, che hanno portato alle stelle alcuni indici finanziari nel recente passato, abbiano in realtà appiattito il mondo, aumentato le uguaglianze, smussato le differenze spigolose, insomma livellato il campo di gioco e l'accesso alle opportunità. Eppure ciò non ha migliorato le condizioni di vita e l'accesso ai consumi, nemmeno a quelli primari (cibo, sanità, scuola), nei paesi prima affacciatisi e poi entrati da protagonisti sulla scena della globalizzazione.

Più ingegneri, più innovazione

L'esempio dell'India è il più clamoroso. Da Bangalore a Mumbai è in crescita il numero dei centri commerciali, ci sono aziende di depurazione di acqua e aria che crescono al ritmo di 1.500 clienti al giorno, in alcuni stati la crescita del Pil tocca la doppia cifra percentuale. In cambio di cosa? Per esempio dei danni in agricoltura. Il paese detiene il

India e Cina oggi pilotano la globalizzazione. Il Wto aveva imposto regole a nome di un occidentale che oggi pare soccombere a nuovi attori. Ma la loro crescita è un fattore solo positivo? Si rischiano nuove discriminazioni

triste primato di suicidi di contadini indebitati, 650 milioni di persone sopravvivono nelle campagne, la percentuale del lavoro agricolo sul Pil è diminuita fino al 21%. Nello stesso periodo in cui l'India cresceva a livelli annui del 7%, l'agricoltura saliva solo dell'1,8%. È abbastanza chiaro che lo sviluppo del paese è programmato da persone che sono fuori dal grande subcontinente, ma hanno la complicità del suo governo. E a farne le spese sono i poveri. Secondo il modello di globalizzazione attuale l'India deve restare, per le grandi corporation, un ampio retrobottega. Ma non è detto che il modello di globalizzazione resti quello attuale. Potrebbe migliorare o peggiorare.

La Cina ha un tasso di risparmio sul Pil pari al 40%, secondo una stima della Banca Mondiale. È evidente che un rapporto capitale-lavoro squilibrato a favore del capitale aumenta la propensione a competere, perché più lavoratori devono lavorare sotto lo stesso capitale. E quando i capitali immessi in un mercato sono significativi, chi lo fa può chiedere di cambiare le regole. È accaduto per le quote nel tessile e alla richiesta cinese ci si è dovuti adeguare. Se poi salta anche la differenza tradizionale tra capitale umano specializzato dei paesi ricchi e capitale umano adatto allo sfruttamento nei paesi poveri, allora può implodere tutto il business del commercio tradizionale. La Cina avrà tra cinque anni più ingegneri degli Stati Uniti e l'India produce più innovazione dell'occidente. Questi paesi sono riusciti a inserirsi nelle pieghe di tutti gli accordi e a modularli a loro vantaggio. Ma si rischia una distribuzione della ricchezza globale ancora più penalizzante per molte regioni del mondo. Anche perché l'occidente tenderà a proteggersi dai nuovi attori finanziari. 

VICENZA

Via al microcredito etico-sociale per chi rischia di indebitarsi

È stata firmata il 18 novembre una convenzione fra l'associazione Diakonia Onlus, braccio operativo della Caritas Vicentina, e le Banche di Credito Cooperativo - Casse rurali ed artigiane (Bcc) della provincia di Vicenza, per avviare il progetto di microcredito etico-sociale che aiuterà persone in difficoltà economiche temporanee. La Caritas diocesana ha constatato un crescente disagio sociale in fasce di persone e famiglie chiamate a sostenere spese superiori alle capacità economiche immediate. Per vari motivi esse faticano ad accedere al credito bancario ordinario, pur potendo sostenere spese rateali. Il progetto mira ad aiutarle, grazie alla partecipazione delle undici Bcc della provincia, che forniscono sia il servizio di sportello per i beneficiari dei finanziamenti, sia un'iniziale copertura finanziaria per la concessione dei prestiti. A partire da gennaio 2006 è prevista l'apertura di sportelli Caritas, presso i quali avverrà l'ascolto e la relativa istruttoria delle richieste; 45 volontari si sono preparati a garantire il servizio, anche come tutor per accompagnare i beneficiari che hanno difficoltà a gestire un budget economico. I prestiti saranno concessi grazie a un Fondo rotativo di garanzia che si alimenterà con donazioni e ha un valore iniziale di circa 130 mila euro, resi disponibili da Caritas diocesana, Bcc, comune di Santorso e un privato. **PER INFORMAZIONI** www.caritas.vicenza.it - microcredito@caritas.vicenza.it

MILANO

Comunità per drogati trent'anni dopo: a che punto siamo?



Nate negli anni Settanta, al fine di togliere i drogati dalle strade, le comunità per tossicodipendenti sono diventate luoghi dove diversi soggetti favoriscono sia la qualità dei servizi sia un maggior benessere della vita sociale. A trent'anni dall'apertura delle prime strutture, soprattutto grazie all'iniziativa di figure carismatiche, le comunità per tossicodipendenti non sono più solo luoghi di accoglienza, cura e rieducazione, ma si caratterizzano come luogo di relazione aperta

con la società. Oggi le comunità rappresentano un vero e proprio approccio di intervento rispetto alla tossicodipendenza, sono il processo da mettere in atto e non più solo la risposta emergenziale a un problema. È questo il senso della ricerca "Isole nella corrente. Cosa resta oggi delle comunità per tossicodipendenti" (nella foto, la copertina), realizzata dall'Area dipendenze di Caritas Ambrosiana in collaborazione con altre realtà sociali e presentata nel corso di un convegno a metà novembre; la ricerca ha indagato qualitativamente il lavoro di quindici comunità di recupero della diocesi di Milano, attraverso l'incontro con le persone e le organizzazioni che sono impegnate in prima linea sul fronte dei servizi residenziali per tossicodipendenti.

TREVISO

Rapporto sui minori: ruolo delle comunità, disagio nel territorio

Sono stati 226 i minori accolti nelle comunità della diocesi di Treviso nel 2004. Lo evidenzia il secondo "Report sulla situazione dei ragazzi e delle loro famiglie", redatto dall'Osservatorio delle povertà e delle risorse della Caritas Tarvisina, in vista della prossima entrata in vigore della legge sulla chiusura degli istituti per l'infanzia. Si tratta in prevalenza di maschi tra i 14 e i 17 anni, principalmente a causa dei problemi delle famiglie (27,2% dei casi), carenze educative o relazionali (16,3%) e altri motivi. "Rimane molta strada da fare nell'ambito dell'affido familiare. Non può essere taciuta la presenza ancora troppo bassa di case-famiglia nel nostro territorio, a pochi mesi dalla chiusura degli istituti", spiegano i responsabili dell'Osservatorio. Il Report fa il punto anche sul disagio minorile nel territorio, definito "un iceberg, con una punta visibile ma anche un più vasto zoccolo fatto di tante forme di povertà, non solo materiali ma anche spirituali". Iperattività, alcolismo, bullismo e difficoltà di socializzazione sono "indicatori di un malessere più diffuso". Il report fa il punto anche sulle risposte fornite da Caritas e diocesi, soprattutto nell'ambito del progetto "Minori alla porta". [Redattore sociale]

LIVORNO

Attivata "Kalibra", carta prepagata per soggetti in difficoltà

Carte di credito prepagate e ricaricabili, per un'assistenza economica di base.

oltre il campanile

di Monica Tola

Parroco argentino, fedeli di origine croata: Montemitro prova a parlare la lingua della rinascita



SLAVI DI MOLISE
La chiesa parrocchiale di Montemitro e alcuni cartelli bilingue, italiano-croato, ancora presenti in paese. Le storie della rubrica "Oltre il campanile" sono riproposte dal circuito radiofonico InBlu e sul sito www.caritas-italiana.it

Un parroco argentino, 500 abitanti di lingua croata, un paese molisano. A Montemitro (provincia di Campobasso, parrocchia di Santa Lucia Vergine e Martire, diocesi di Termoli-Larino) don Carlos Sosa è arrivato l'8 settembre scorso, dopo un'esperienza di servizio a San Giuliano di Puglia e due anni di lavoro in una comunità per tossicodipendenti. «Pensavo di tornare in America Latina. Poi il vescovo mi ha affidato questa piccola comunità...». I suoi parrocchiani sono i discendenti di croati che nel quindicesimo secolo cercarono rifugio in Molise, sfuggendo all'avanzata dell'impero ottomano.

Parlano correntemente la lingua dei loro padri. Per loro Montemitro è anche Mundimitar, in paese la segnaletica è bilingue. Don Carlos studia il croato, aiutato dal console presente nella comunità. Il mese prossimo il parroco incontrerà il consiglio parrocchiale per cominciare a costruire un piano pastorale in linea con quello diocesano e un piccolo progetto di aggiornamento della liturgia e della catechesi. Nel frattempo è partita la formazione biblica per le famiglie, con due incontri al mese. Per don Carlos, però, la priorità pastorale è restituire fiducia alla comunità. «La gente si sente come se il tempo fosse passato troppo velocemente. È forte la tendenza a chiudersi in se stessi. Credo sia importante stare insieme, confrontarsi, parlare di qualsiasi cosa». Per questo ha invitato tutti a individuare competenze e sondare disponibilità. «Entro breve faremo il punto delle risorse e costruiremo un programma di incontri. Diversi giovani, fuori sede per studio o lavoro, si sono detti disponibili a dare una mano».

Terra, turismo, servizi e cultura

È solo una delle idee del parroco e dell'équipe che ha costituito al suo arrivo: un agronomo, un esperto di cooperazione rurale, due laici, il sindaco. «Sono loro a coordinare me. Conoscono molto bene il contesto e mi propongono anche temi da affrontare nelle omelie, soprattutto quello della speranza». Il gruppo si trova ogni settimana per lavorare su catechesi, liturgia e su tre linee di azione socio-pastorale. Sergio Sammartino, sindaco del paese, illustra la prima: «La nostra è una comunità tipicamente rurale. Non può esservi cultura né sviluppo senza la terra. Anche l'amministrazione comunale lavora per valorizzare l'ambiente, con interventi tesi a promuovere un turismo di nicchia».

Una prospettiva che però non può risolvere immediatamente il problema più serio del paese: «Soprattutto i giovani partono per cercare lavoro in Italia e all'estero – rileva don Carlos –. È urgente creare le condizioni perché possano restare a Montemitro». Così l'équipe punta su una seconda linea progettuale, che incrocia il bisogno di assistenza dei numerosi anziani con la mancanza di lavoro per i giovani. Per ora il progetto è allo studio, con la collaborazione di una cooperativa sociale e di alcune giovani in servizio civile volontario. La terza linea intende valorizzare il patrimonio culturale della comunità di origine croata. Una decina di donne in paese lavorano ancora lino e cotone con telai antichi di trecento anni. L'obiettivo è mantenere la tradizione e avviare un'esperienza di economia solidale, distribuendo i manufatti attraverso le botteghe del commercio equosolidale. «Le idee sono ambiziose», ammette il sindaco. Ma lui e don Carlos sono d'accordo: «L'importante è procedere, a piccoli passi».

bacheca

di Ferruccio Ferrante

La pace sostenuta dalla verità, Capodanno in marcia a Trento

Il messaggio

“Nella verità la pace”. È il tema del messaggio che papa Benedetto XVI ha scritto in occasione della 39ª Giornata mondiale della pace, che verrà celebrata in tutto il mondo il 1° gennaio 2006. La costituzione conciliare *Gaudium et spes* afferma che l'umanità non riuscirà a “edificare un mondo veramente più umano per tutti gli uomini su tutta la terra, se tutti non si volgeranno con animo rinnovato alla verità della pace” (n. 77). La pace è vera, perché risponde al desiderio che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo. Ma quando l'agire umano non rispetta la vita, impedendone



lo sviluppo, quando impone sacrifici intollerabili a interi popoli, la pace non c'è, perché non c'è alcun rispetto per la verità delle cose. I diritti dell'uomo chiedono di essere attuati, il “diritto naturale delle genti e i suoi principi universali” (n. 79) esigono di essere rispettati, la giustizia intesa come “dare a ciascuno il suo”

domanda di essere posta in atto. La pace vera è anche pacifica, osserva il papa. Riconcilia e fa uscire dal proprio isolamento. E la verità illumina, fa intravedere la strada delle autentiche relazioni umane, permette di correggere gli errori, di riconciliarsi con se stessi e con gli altri.

L'appuntamento

Verità, riconciliazione, disarmo, martirio e pace. Sono anche i filoni di riflessione e preghiera che animeranno la Marcia nazionale della pace, promossa da Caritas Italiana insieme a vari organismi pastorali della Cei e ad altre sigle dell'associazionismo cattolico. Articolata in vari momenti e testimonianze, si svolgerà nella serata del 31 dicembre a Trento, concludendosi in duomo con una celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo, monsignor Luigi Bressan. In preparazione della marcia, è prevista una tavola rotonda su “Verità, comunicazione e pace”, a partire dalla recente ricerca *Guerre alla finestra*, edita da Il Mulino, a cura di Caritas Italiana, *Famiglia Cristiana* e *Il Regno*.

L'attenzione alla pace e alla riconciliazione è una costante per Caritas Italiana, che continua a lavorare per costruire una cultura di pace nel quotidiano, dare voce al dialogo nelle situazioni di conflitto, favorire processi di giustizia sociale e ridare dignità e diritti a quanti sono ai margini. Anche nel 2006, in proposito, saranno attivate proposte e iniziative, a livello nazionale e locale, per informare, formare, sollecitare nuove politiche.

Evolve così la collaborazione fra comune di Livorno e Caritas diocesana, che ha origini consolidate in vari servizi. Riflettendo su alcuni di essi, e puntando a modificare le tradizionali forme di sostegno a soggetti in difficoltà economica basate sulla consegna di generi di prima necessità, dopo due anni di ricerche è stato varato un prodotto bancario *ad hoc*: una carta di credito - bancomat prepagata e ricaricabile denominata “Kalibra”, distribuita dalla Cassa di risparmio di Livorno. Il comune finanzia il caricamento delle carte (100 euro ogni due mesi); Caritas sostiene i costi di ricarica (2 euro a operazione) e distribuisce e gestisce lo strumento attraverso il centro di ascolto. I suoi operatori accedono agli estratti conto mediante delega sottoscritta dagli intestatari, verificano gli acquisti e attuano un accompagnamento dei soggetti interessati, grazie agli incontri bimestrali che servono a ricaricare la carta. I fruitori del nuovo strumento sono più di 170: 67 famiglie (56 italiane e 11 straniere) e 37 persone singole (36 italiani e 1 straniero).

SPOLETO

Pellegrini a Loreto 600 soci anziani dei centri diocesani

La Caritas diocesana di Spoleto-Norcia organizza all'inizio di ogni anno pastorale la “Festa della fraternità”, che quest'anno è culminata nel pellegrinaggio al santuario della madonna di Loreto di oltre 600 soci dei sedici centri sociali della diocesi. Guida speciale della giornata, svoltasi il 16 novembre in collaborazione con l'Unitalsi, è stato l'arcivescovo Riccardo Fontana, che ha indirizzato un messaggio speciale

ai partecipanti e ai centri sociali, punto di riferimento per molti anziani del territorio. La diocesi di Spoleto da sempre cura con molta attenzione la pastorale della terza età. Numerose sono le strutture in cui chiesa locale e Caritas offrono servizi e cercano di coinvolgere gli anziani in iniziative di volontariato e solidarietà.

NAPOLI

Ex senza dimora grazie alla Caritas, ben 150 in 15 anni

Il convegno “Nel cuore della missione - La forza di osare”, organizzato dalla Caritas diocesana a metà novembre, ha visto tra le altre cose la partecipazione di alcuni ex senza dimora, che hanno testimoniato il loro percorso di accoglienza nei servizi attivati da Caritas e dalla Rete di emergenza sociale (tra essi, il centro di accoglienza diurna “Binario della solidarietà”, la casa-famiglia “Giovanna Antida”, la redazione del mensile di strada *Scarp de' tenis*, la casa-famiglia “Riario Sforza”, il progetto per donne immigrate “Case alloggio” e l'ufficio immigrati). In 15 anni di attività, sono state circa 150 le persone senza



dimora tornate a una vita normale dopo essere state seguite dai servizi di Caritas Napoli. Nell'ultimo anno il “Binario della Solidarietà” ha accolto circa 60 persone, soprattutto uomini (il 75%) tra i 50 e i 60 anni, mentre per le donne l'età media è 40-45 anni, anche se vi sono utenti tra i 20 e i 30 anni. Il 40% dei senza dimora del Binario ha una dipendenza da alcol, il 10% da sostanze, il 75% soffre di malattie neuropsichiatriche. [Redattore sociale]

sto in campagna

a cura dell'Area internazionale

Conferenza di Hong Kong, commercio globale da riformare

L'appuntamento



Il vertice dei capi di stato e governo svoltosi a metà settembre a New York, in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che ha celebrato i 60 anni dell'Onu, ha evidenziato la fase di stallo in cui versa la realizzazione degli Obiettivi di sviluppo del millennio, lanciati

nel 2000 e ratificati da decine di governi di tutto il mondo. La campagna internazionale “No Excuse 2015” però non demorde, e la sua ramificazione italiana, “I poveri non possono aspettare”, promossa da Focsiv e Caritas Italiana insieme ad altre organizzazioni (nell'immagine, il logo), propone una nuova fase di mobilitazione in vista della Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc/Wto), in programma a Hong Kong dal 13 al 18 dicembre. Il vertice si occuperà di questioni legate agli scambi, tra cui la proposta di ridurre o eliminare le barriere commerciali alle esportazioni dalle nazioni più povere del mondo, anche se Stati Uniti e i 25 paesi Ue si sono dichiarati non disposti a ridurre i dazi sui prodotti agricoli provenienti dalle nazioni in via di sviluppo e sono riluttanti a eliminare gli alti sussidi destinati ai propri agricoltori.

Il documento e la mobilitazione

Caritas Internationalis e Cidse hanno elaborato un documento di posizione (“Fare la differenza per ridurre la povertà alla sesta Conferenza ministeriale dell'Omc a Hong Kong”) che analizza lo scenario attuale e contiene alcune raccomandazioni politiche. Esso afferma che “le politiche di commercio internazionale hanno sempre più un effetto nocivo sulla vita dei poveri. Tanto meno vi è coerenza tra le politiche agricole, commerciali e di sviluppo. Inoltre (...) le pratiche di negoziazione e di assunzione delle decisioni in seno all'Omc hanno marginalizzato i paesi poveri attraverso processi di lavoro escludenti e oscuri”. Il documento è sintetizzato, in Italia, da un documento breve promosso dalla campagna Focsiv-Caritas. Focsiv ha inoltre lanciato sul suo sito internet un forum di discussione sul commercio internazionale. Infine il 10 dicembre, terza giornata mondiale di mobilitazione (dopo quella del 2 luglio, prima del G8, e quella dell'11 settembre, prima del summit Onu), la coalizione italiana proporrà alcune iniziative di mobilitazione, al momento di andare in stampa ancora da definire.

PER SAPERNE DI PIÙ

www.caritasitaliana.it e www.focsiv.it

INTERNET

Un nuovo portale, molte proposte per "famiglie in diretta"

Un nuovo portale di informazioni sulla famiglia e per la famiglia. **Familylive.net** (ovvero, "la famiglia in diretta") è stato attivato recentemente: il portale si avvale della collaborazione di professionisti (pedagogisti, psicologi, educatori, pediatri) che offrono consulenze, insieme a un gruppo di famiglie che attraverso il sito intendono condividere le proprie esperienze educative e spirituali. Attraverso il portale è possibile partecipare, in conferenza audio-video in diretta, a conferenze e corsi sul tema della famiglia. Il sito offre notizie, recensioni, presentazioni di riviste, oltre a canali tematici su "vita di coppia", "educazione", "vita", "media", "società", "scuola", "salute".

PER INFORMAZIONI
www.familylive.net

CINEMA

Il mercato delle armi, "Lord of war" contro produttori e trafficanti

«Ci sono più di 550 milioni di armi in circolazione nel mondo. Un'arma ogni 12 persone.

La domanda è: come armiamo le altre 11?». I critici hanno scritto che non è un film riuscitissimo, dal punto di vista narrativo ed estetico. Ma **Lord of war**, diretto da Andrew Niccol, interpretato da Nicolas Cage, uscito nelle sale italiane

dopo la metà di novembre, si apre con un ghigno e una domanda provocatoria, per descrivere in modo assai reale un problema cruciale del mondo attuale e un inquietante esempio di globalizzazione cattiva: i traffici indiscriminati di armi e le loro conseguenze letali. Il film approfondisce una conseguenza poco nota della fine della Guerra Fredda: l'enorme quantitativo di armi andate improvvisamente in disuso, vendute dagli stati dell'ex Unione Sovietica ai paesi in via di sviluppo (in modo particolare a quelli dell'Africa) e capaci di fruttare ai trafficanti di armi ingenti somme di denaro, ma anche di alimentare conflitti che hanno causato centinaia di migliaia di vittime

e sofferenze immani per popolazioni sradicate e disperse. In Italia "Lord of war" sostiene "Control Arms", campagna internazionale per un trattato mondiale sul commercio di armi, promossa da un cartello di organizzazioni, tra cui Amnesty International e Rete italiana per il disarmo. Il *j'accuse* del film, che negli Usa ha faticato a trovare i soldi della produzione, poi arrivati dalla Francia, è rivolto in realtà a tutti i grandi paesi produttori, a cominciare da Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna, Cina. Ce n'è anche per l'Italia, secondo esportatore e quarto produttore mondiale di armi leggere («le vere armi di distruzione di massa», dice un agente dell'Interpol nel film). Control Arms

RADIO

Piccola, ma corregge i pregiudizi: Asterisco, parole e musica in rete

La prima webradio interculturale in Italia. **Asteriscoradio.com** è on line da metà ottobre; il suo palinsesto prevede musica, giornali radio, approfondimenti culturali, reportage, interviste e uno speciale sulle notizie dall'Africa. È nel continente africano, infatti, che affondano le radici di questa radio. Le voci ai microfoni sono di **Faustin Akafack** e **Raymon Dassi**, che prima di emigrare hanno lavorato per anni in Camerun come giornalisti radiofonici. Asterisco Radio è il punto di arrivo di un bisogno di comunicazione già espresso dall'omonimo magazine di approfondimento tematico sull'intercultura e l'immigrazione, nato nel 2000 e trasmesso a Bologna da Radio Tau, Radio Città 103 e Radio Città del Capo, a Firenze da Controradio. Per le sue inchieste ha ricevuto importanti premi giornalistici, e oggi il grande passo, da magazine settimanale su emittenti locali a webradio nazionale, diffusa da internet 24 ore su 24. La produzione, a cura dell'associazione non profit "Di Mondì", per il momento è autofinanziata. «Le nostre trasmissioni sono rivolte a immigrati e italiani, ai nuovi cittadini di una società che cambia – afferma Faustin Akafack –. Il nostro concetto è quello di un asterisco: siamo piccoli come una nota a piè di pagina, ma vorremmo essere dettagliati nel correggere certe mistificazioni dell'informazione e nello svelare le difficoltà degli immigrati e la ricchezza delle culture». [Redattore sociale]



PER ASCOLTO E INFORMAZIONI <http://www.asteriscoradio.com>

a tu per tu

di Danilo Angelelli

Celestini e il teatro dei problemi di ogni giorno: «Privati di identità, dal manicomio al supermercato»

C'è posto per la poesia in una realtà complessa, dove si sovrappongono memoria del manicomio, questione medico-psichiatrica, terapia farmacologica e contenzione fisica? Sembra di sì, a giudicare dal tutto esaurito fatto registrare dalle rappresentazioni di *La pecora nera. Elogio funebre del manicomio elettrico*, ultima fatica di Ascanio Celestini, voce tra le più note del teatro di narrazione in Italia. E siccome la poesia ha una musa esigente, Celestini si è preparato con un'approfondita ricerca su tutto ciò che è stato prima e dopo la legge Basaglia, che dal 1978 ha chiuso i manicomi italiani.

Tre anni di ricerca: una marea di storie...

Uno degli infermieri che ho intervistato ha detto: "Ero un infermiere violento, ma un violento istituzionale; la mia violenza era quella che mi aveva insegnato l'istituzione".



Se si uccide una persona per strada si è criminali, se la si uccide in guerra non lo si è più. Eppure il crimine è lo stesso, solo che la guerra non solo lo permette, ma lo richiede. Così anche nell'istituzione psichiatrica. La mia ricerca è nata dal desiderio di approfondire i temi legati a un'istituzione, forse l'unica in Italia, che ha subito una vera rivoluzione, anche se i manicomi non sono del tutto scomparsi, perché oggi esistono ancora gli ospedali psichiatrici giudiziari. Ma soprattutto c'è ancora la mentalità della contenzione. E gli psicofarmaci, che pure hanno dato il colpo più grosso alla psichiatria manicomiale.

Nel tuo spettacolo la riflessione va al di là della contenzione...

Il problema dell'ospedale psichiatrico è la totale spersonalizzazione, la perdita di identità. Cosa che riguarda tutti. Non a caso la seconda parte del racconto si svolge in un supermercato, dove non c'è contenzione, ma perdita di identità. Quando il personaggio esce dal manicomio ed entra nel supermercato, prova la gioia di avere tutto, ma anche l'impossibilità di accedere agli oggetti. Sa come si consumano, non ne conosce la storia.

Cosa può fare il tuo teatro per aiutare a superare lo stigma?

La parola "matto" non si dice più, perché sembra una cattiveria. Ma il problema non è tanto in quale categoria si infila una persona, il problema è non infilarcela affatto. Una persona può essere priva di braccia e gambe, ma la sua identità non può ridursi al fatto che gli mancano gli arti. Attraverso il mio lavoro cerco di far venire fuori questo. Il grande passaggio che dobbiamo fare, soprattutto la psichiatria, ma non solo, è smettere di parlare di categorie e cominciare a parlare della persona in sé. E di ciò che in lei capisco di me.

Il teatro civile oggi fatica a trovare spazio?

Pare di no, a giudicare dalla risposta del pubblico a *La pecora nera*. E comunque penso che il teatro debba essere tutto civile. È un atto pubblico e chi ci lavora pensando che fa politica, nel senso etimologico di *polis*, lo fa in maniera responsabile. Chi lo fa pensando solo ai classici o agli spettacoli comici senza pretese, in realtà fa politica tanto quanto me, solo che si deresponsabilizza, fa finta di niente. Credo che, con tutto il rispetto per Shakespeare e Molière, oggi c'è davvero il bisogno che anche il teatro si occupi di argomenti che non servono solo a far passare il tempo, ma che valorizzino il tempo, parlando della vita e delle questioni che si affrontano quotidianamente.

CONTENZIONE, IDENTITÀ

Le prossime date di "La pecora nera. Elogio funebre del manicomio elettrico", prodotto dal Teatro stabile dell'Umbria e da Fabbrica, la compagnia di Celestini (foto sopra)

Narni, 14 dicembre
Longiano, 18 dicembre
Parma, 14 gennaio
Roma, 24 gennaio - 5 febbraio
San Servolo (Ve), 11 febbraio
Mestre, 12 febbraio
Lumezzane (Bs), 23 febbraio
Dolo (Ve), 24 febbraio
Bologna, 25 e 26 marzo
Como, 29 marzo
Jesi (An), 3 aprile
Genova, 4-9 aprile
Fiorenzuola (Pc), 29 aprile
Udine, 10 maggio
Imola, 11 maggio

INFO

www.ascanioclestini.it

pagine altre pagine

di Francesco Meloni

La sfida del senso e dell'impegno interpella giovani e adulti nell'era della tecnica e del nulla



I bambini vengono negativamente plasmati dai messaggi televisivi. I giovani non credono più a niente. Gli adulti non sanno più che pesci prendere e si lasciano trascinare dal "così vanno le cose". Sensazioni e opinioni comuni, ma che vanno sottratte al rischio del qualunquismo, anche per capire meglio le cronache quotidiane, in cui hanno un ruolo importante dinamiche intergenerazionali e questioni di valore.



Per una comprensione meno epidermica di certi fenomeni si segnalano alcune pubblicazioni: *La casa di psiche*, *Dalla psicoanalisi alla pratica filosofica*, di Umberto Galimberti (Feltrinelli 2005); *Contro il niente*, *Abc dell'impegno*, di Miguel Benasayag (Feltrinelli 2005); *I figli non crescono più*, di Paolo Crepet (Einaudi 2005).



Dalla sua ottica psicoanalitica di scrutatore dell'animo umano, Galimberti constata che anche in ambito psicoanalitico si affaccia un ospite inquietante che chiede, con una radicalità finora sconosciuta, quale sia il senso dell'esistenza e del mondo nell'età della tecnica. Tecnica che, a differenza della ricerca filosofica, rimuove ogni senso che non si risolve nella pura funzionalità ed efficienza dei suoi apparati e nel suo autopotenziamento. Il libro sollecita l'urgenza di un orizzonte progettuale di vita, a livello personale, sociale e mondiale.

Benasayag, a fronte di una comunità politica e culturale chiusa fra il "nulla" pieno di futuro e l'atto (non solo terroristico) fuggente e insensato, sostiene la necessità di trovare una nuova collocazione a quello che molte generazioni hanno chiamato "impegno". Propone un " dizionario", una "scatola degli attrezzi" per i nostri tempi: per ripensare e ricollegare certi concetti e certe parole al quotidiano; perché, nell'immediato, "non ci sia più soltanto un feedback individualista, ma anche un pensiero favorevole alla creazione di legami", interpersonali e sociali, fondati sull'essere umano in quanto tale.

Nel suo libro, invece, Crepet si rivolge ai giovani, ma anche a genitori e insegnanti, e affronta il tema del cammino delle nuove generazioni. Cerca di suggerire i possibili rimedi a una "deriva" educativa e formativa che coinvolge prima di tutto l'educazione e la scuola, invitando a coltivare, in ambito educativo e formativo, l'ascolto, il sentire profondo, il rispetto e la tutela dell'altro, dei suoi sogni, delle sue vittorie e delle sue sconfitte.

ricorda che nel mondo circolano 639 milioni di armi leggere, ogni anno 8 milioni in più, pari a 22 miliardi di dollari che i paesi poveri sottraggono a scuola e sanità.

LIBRI

Sozaboy, antieroe che impara fuggendo nell'Africa violata



Un capolavoro che tratteggia un mondo fantastico. Ma nemmeno poi tanto, perché rappresenta i mali di una terra violata da appetiti

e interessi inconfessabili ed è ispirato alla guerra del Biafra, che devastò la Nigeria dal 1967 al 1970. *Sozaboy* è il capolavoro di Ken Saro-Wiwa; scritto nel 1985, racconta la perdita dell'innocenza di un mondo e lo scardinamento di gerarchie e ordini naturali attraverso gli occhi e le parole di un ragazzo. Mene-Sozaboy imparerà scappando: un antieroe che ha molto da dire sulla barbarie dei nostri tempi, non solo in Africa. L'editore italiano (Baldini&Castoldi) ha fatto una operazione coraggiosa, proponendo un testo datato, ma emblematico dell'arte di un intellettuale di talento. Appartenente al popolo Ogoni, circa 500 mila persone insediate nel delta del Niger, Ken Saro-Wiwa divenne uomo politico per battersi contro l'invadenza dei ricchi giacimenti petroliferi della multinazionale anglo-olandese Shell, che costrinsero a emigrare e alla miseria gli Ogoni, inquinandone il territorio con la complicità della classe dirigente nigeriana. La sua battaglia gli costò la vita: condannato a morte dopo un processo-farsa, fu impiccato il 10 novembre 1995, a 54 anni, con altri militanti del suo movimento, il Mosop.

LA BUSTA DELLA PENSIONE CHE "BATTEZZÒ" LE CARITAS



Settembre 1972: primo convegno delle Caritas diocesane in Italia. Si avvicina una signora in abiti dimessi. Consegna un plico, gli arretrati della sociale. Un segno fondamentale: il popolo di Dio era disposto a condividere...

Ricordo che prima della Caritas in Italia esisteva un grande organismo assistenziale, la Poa (Pontificia Opera di Assistenza), erogatore di beni e di servizi alle diocesi, che dipendeva non dalla Conferenza episcopale italiana, ma dalla Santa Sede, con articolazioni diocesane (le Oda) che invece dipendevano dai vescovi.

Quegli organismi erano lo strumento del papa per far arrivare alla chiesa italiana gli aiuti dei cattolici americani durante la seconda guerra mondiale e nel periodo della ricostruzione. Gli aiuti erano ingenti quantità di generi alimentari per le colonie estive, per l'acquisto e la messa a disposizione di sedi, per l'immissione di assistenti sociali a servizio delle diocesi. Questo per trent'anni. Conseguenza: le diocesi erano abituate a ricevere.

Nel 1970 papa Paolo VI decise di sciogliere la Poa e nel 1971 la Conferenza episcopale italiana istituì la Caritas Italiana, senza nessuna continuità con la stessa Poa. La Caritas veniva subito dopo il Concilio Vaticano II, come strumento di rinnovamento della chiesa nella carità. Era intesa come strumento pastorale di animazione di tutta la comunità all'esercizio della carità. Questa identità della Caritas fu espressa in modo molto efficace da Paolo VI nel primo incontro con le Caritas diocesane, nel settembre 1972:

«Una crescita del popolo di Dio nello spirito del Concilio Vaticano II – avvertì il pontefice – non è concepibile senza una maggior presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri».

La Caritas è tutta qui: o è questo o non è Caritas. Per far questo, però, all'epoca occorreva un cambiamento radicale nella mentalità e nel costume della chiesa italiana. Un cambiamento a cui potevano contribuire anche piccoli gesti.

Ricordo che quando stavamo proponendo e promuovendo la costituzione delle Caritas diocesane, andai a fare visita a un vescovo che era stato incaricato dalla sua Conferenza episcopale regionale di seguire questa iniziativa, per sentire da lui come si potevano promuovere le Caritas diocesane nella sua regione. Lui però mi chiese: «Che cosa ci portate?». «Nulla», risposi io. «E allora perché ci siete?».

Eppure lo Spirito, con il Concilio, faceva sorgere nel popolo di Dio una sensibilità nuova. Ne cogliemmo un segno provvidenziale in un episodio. Settembre 1972, dunque: stavamo per dare inizio, alla Domus Mariae, a Roma, al primo Convegno nazionale delle Caritas diocesane, quando di Caritas diocesane non ne esisteva ancora neanche una.

Mentre attendevamo il vicepresidente della Cei, monsignor Castellano, che doveva presiederlo, mi si avvicinò timidamente una donna dagli abiti dimessi e mi mise in mano una busta: conteneva un milione e duecentomila lire. Erano gli arretrati della sua pensione sociale, che aveva appena riscosso e dei quali viveva. Comprendemmo da questo segno che quello che dovevamo promuovere era possibile. Fu per noi un messaggio fondamentale: la disponibilità del popolo di Dio ad accogliere una proposta di condivisione, che ci veniva come nel Vangelo da una povertà di donna.

In questo cammino il Signore ci ha condotto per mano. IC

*Tra gli uomini regna la discordia: “Egli è la nostra pace”
(...) l’umanità vecchia e discorde è divenuta sua...*

Dietrich Bonhoeffer, *La vita comune*



Italia Caritas augura a tutti i lettori, a tutti gli amici, i sostenitori e gli operatori Caritas, a tutti gli uomini e le donne che ogni giorno incontrano Caritas, un Natale che aiuti a vincere la discordia e un nuovo anno pacificato dalla fraternità di Gesù. Buone feste!

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma - www.caritasitaliana.it